

TORNATA DEL 21 GENNAIO 1874

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Atti diversi.* = *Sorteggio degli uffizi della Camera.* = *Convalidamento delle elezioni di Pozzuoli, Benevento, Caluso, Pallanza, Cherasco, Venezia 3°, Perugia 2° e Como.* = *Interrogazione del deputato Branca sull'applicazione della legge sul dazio-consumo relativamente al vino* — *Risposte del ministro per le finanze.* = *Seguito della discussione generale dello schema di legge sopra l'istruzione elementare obbligatoria* — *Il deputato Castiglia termina il suo discorso in opposizione al progetto* — *Discorso del ministro per l'istruzione pubblica in difesa del progetto* — *Osservazioni del deputato Cantoni e replica del deputato Castiglia* — *Riserva del deputato Guerzoni* — *Considerazioni del deputato Michelini in favore del progetto.* = *Il deputato Di Saint-Bon scrive dichiarando di optare pel collegio di Pozzuoli.*

La seduta è aperta alle 2.

PISSAVINI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato; indi del sunto delle seguenti petizioni:

835. I maestri e le maestre delle scuole elementari di vari comuni della provincia di Salerno invocano dal Parlamento la sanzione di provvedimenti per il progresso dell'istruzione e dell'educazione e pel miglioramento della loro condizione.

836. I sindaci dei comuni componenti il mandamento di Castelnuovo di Porto, provincia di Roma, chiedono, in nome dei loro amministrati, che venga mantenuto e protetto l'istituto di credito della Banca del Popolo, accordando anche a questo il diritto di emissione della carta.

837. La Camera di commercio ed arti di Terra di Lavoro residente in Caserta fa istanza, per le considerazioni che espone, che non venga accolta la nuova tassa proposta sulla fabbricazione degli alcool.

838. La Camera di commercio ed arti della provincia di Chieti fa voti perchè l'abolizione della franchigia postale sia limitata al solo carteggio dei signori senatori e deputati, ed in ogni caso le Camere di commercio siano, in quanto alla loro corrispondenza, assimilate alle pubbliche amministrazioni dello Stato, e perchè siano respinti i progetti

di legge per la tassa sui preparati della radice di cicoria e per l'inefficacia giuridica degli atti non registrati.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. L'onorevole Miceli ha la parola sul sunto delle petizioni.

MICELI. Colla petizione di numero 835 il signor Giambattista Caggiano, maestro elementare in Auletta, provincia di Salerno, ed altri 20 o 25 maestri e maestre elementari di quella provincia, pregano la Camera di migliorare la sorte dei maestri elementari, affinchè si pongano in grado di meglio compiere la loro nobile missione. Alla petizione aggiungono una memoria nella quale, appoggiandosi all'esperienza da loro acquistata nell'insegnamento elementare, danno dei suggerimenti affinchè esso sia diffuso ed organizzato in modo da rispondere più efficacemente alle esigenze della civiltà.

Sono certo che la Commissione della legge che discutiamo troverà degni di essere presi in considerazione tanto gli argomenti che sostengono la necessità di accrescere i mezzi di sussistenza ed il decoro dei maestri, quanto le proposte tendenti a promuovere l'incremento della istruzione del popolo.

Io la raccomando caldamente alla Camera, e prego l'onorevole presidente di farla tenere senza indugio alla Commissione incaricata dell'esame del progetto di legge sulla riforma dell'insegnamento elementare, insieme alle altre petizioni che hanno lo stesso scopo.

(L'istanza è ammessa.)

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo per urgenti affari di famiglia: gli onorevoli Bianchi Celestino, Legnazzi e Farina Luigi, di quindici giorni; l'onorevole Mariotti, di cinque; e l'onorevole De Portis, di otto.

Per servizio pubblico lo chiesero: l'onorevole Podestà, di dieci giorni; e l'onorevole Di Revel, di un mese.

Per motivi di salute lo domandarono: l'onorevole Angeloni, di un mese; l'onorevole Mazzoni, di cinque giorni; l'onorevole Fogazzaro, di tre; e l'onorevole Dalla Rosa, di quindici.

(Sono accordati.)

(*Si procede all'estrazione a sorte degli uffizi — I segretari Lacava, poscia Gravina, procedono alla ripartizione dei deputati fra i nove uffizi.*)

Domani gli uffizi saranno convocati per costituirsi.

L'onorevole Vollaro ha presentato un progetto di legge, che sarà trasmesso agli uffizi.

La Giunta delle elezioni partecipa alla Presidenza avere essa, nella tornata del 21 corrente, verificato non esservi protesta contro i processi verbali delle elezioni: del contrammiraglio Simone Pacoret di Saint-Bon, ministro della marineria, nei collegi di Pozzuoli e di Venezia (terzo); del conte Cesare Valperga di Masino, in quello di Caluso; dell'avvocato Giuseppe Franzì, in quello di Pallanza; del conte Zefirino Faina, nel secondo di Perugia; del luogotenente generale Federico Torre, in quello di Benevento; del generale Giuseppe Clemente Deleuse, in quello di Cherasco; e del dottore Vittorio Giudici, nel primo di Como; e riscontrato non mancare negli eletti alcuna delle condizioni portate dall'articolo 40 dello Statuto e delle qualità richieste dalla legge.

Questa deliberazione è stata accolta ad unanimità di voti.

Proclamo quindi questi signori a membri della Camera, trasmettendo però gli atti delle tre ultime elezioni alla Giunta incaricata dell'accertamento del numero dei deputati impiegati.

INTERROGAZIONE DEL DEPUTATO BRANCA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno recherebbe il seguito della discussione del progetto di legge so-

pra il riordinamento dell'istruzione elementare, ma parmi che ieri l'onorevole presidente del Consiglio sia rimasto inteso coll'onorevole Branca che dovesse aver luogo l'interrogazione da lui presentata or è più di un mese.

Aderisce l'onorevole presidente del Consiglio che gli sia fatta adesso questa interrogazione?

MINGHETTI, ministro per le finanze. Non ho difficoltà.

PRESIDENTE. L'onorevole Branca ha facoltà di parlare.

BRANCA. La tariffa sul dazio di consumo stabilisce per il vinello, mezzo vino e posca la metà della tassa del vino puro. Pare adunque che non vi possa essere alcun dubbio sull'applicazione della tariffa.

Inoltre, nella stessa tariffa, come misuratore della forza del vino puro, si accenna l'alcoolometro di Gay-Lussac.

Parrebbe che con criteri così semplici l'applicazione della tassa al vino e mezzo vino dovrebbe essere molto facile.

Invece è accaduto che in molti e molti comuni gli agenti daziari, durante il tempo della vendemmia, allegando il motivo non so quanto giustificato, che, quando il vino non è ancora depurato, non possa distinguersi se sia mezzo vino o vino puro, ed hanno preteso che tutti i vini che devono godere del beneficio della tariffa fino alla posca, cioè fino a quella miscela in cui il vino è pochissimo e l'acqua moltissima, avessero dovuto pagare per vino puro.

Parecchi piati giudiziari sono sorti a questo proposito, ed io non so ancora se i tribunali hanno pronunziato. E quello che in ciò deve maggiormente deplorarsi è che, siccome vi sono molti piccoli possessori di vino, obbligare questi a fare dei giudizi per una questione che non può avere un grandissimo valore, accresce moltissimo e senza utilità per il fisco il malcontento delle popolazioni.

Io sottometterò ancora all'onorevole ministro il fatto di un dispaccio sibillino inviato dalla direzione generale delle gabelle in risposta all'intendente di finanza di Potenza, a cui io personalmente ed il prefetto della provincia avevamo fatto istanza perchè si fosse fatta una rigorosa applicazione della legge, cioè che si fosse fatto pagare da chi doveva il dazio, ma che non si fosse cercato di esasperarlo oltre misura sconoscendo la distinzione tra il mosto ed il vino che la tariffa aveva stabilito.

In risposta al quesito dell'intendente si rispose con questo telegramma:

« Liquido composto umore uva in istato fermentazione deve pagare dazio come se fosse mosto. »

Sono parole testuali comunque citate a memoria.

Per me e per il prefetto l'interpretazione era giustissima; *liquido composto umore uva* voleva dire il mosto senza miscela di acqua; invece per l'intendente di finanza questa locuzione, la quale però era come diceva poco fa, un po' sibillina, significava invece che il dire *umore* e non dire *mosto* significava, che umore avesse comportato la miscela d'acqua.

Ora io domando, se colle tasse già gravi che vi sono debba l'amministrazione esasperarle di più per averne poi uno scarsissimo risultato; perchè infatti che cosa è avvenuto? È avvenuto che tutti quelli i quali dovevano introdurre questo mezzo vino e talvolta anche questa posca, per non pagare un dazio troppo forte non lo hanno introdotto, così l'amministrazione non ha incassato tutto quello che avrebbe potuto incassare, e le popolazioni ne ebbero un danno gravissimo, poichè in questa grande carestia di vino il mezzo vino avrebbe potuto giovare a supplirlo in parte.

Io aggiungerò ancora che su questa legge del dazio-consumo le cure dell'amministrazione dovrebbero proprio essere molto assidue per temperarne gli effetti nelle popolazioni delle campagne. Noi abbiamo dei comuni che pagano una tariffa alta perchè per il loro numero di popolazione vanno compresi fra i comuni chiusi, quantunque siano costituiti di popolazioni affatto rurali.

È facilissimo trovare, specialmente nelle provincie meridionali, comuni di otto o dieci mila abitanti i quali pagano come comuni chiusi, e quindi vanno soggetti a tutto il rigore della tariffa, quantunque la popolazione sia composta per tre quarti di contadini; di guisa che questi, invece di consumare certi prodotti nelle campagne, sono obbligati a consumarli nella città.

Io non preteudo punto che si modifichi la legge per un eccesso di benignità verso i contribuenti, quando questo non si faccia dal Parlamento; ma se non si deve eccedere in benignità, molto meno si deve eccedere in severità.

Io debbo poi ancora domandare all'onorevole ministro uno schiarimento sul modo con cui ha agito l'amministrazione dell'intendenza di finanze di Potenza.

Quando io osservai a quell'intendente che la legge non gli dava facoltà di far pagare il mezzo vino per vino, egli mi rispose: voi potete aver ragione, ma io sono un agente del potere, ed agisco in base a circolare ministeriale.

Io qui faccio una domanda categorica all'onorevole ministro per sapere se è egli che ha autorizzato gl'intendenti di finanze a far uso, invece del-

l'alcoolometro di Gay-Lussac, di un fornello chimico di altro autore.

In secondo luogo, se possono gli agenti di finanza, autorizzati da questa circolare, far pagare il mezzo vino per vino puro, solo perchè il trasporto si esegue al tempo della vendemmia, quando cioè questo vino non è ancora depurato, e sta ancora nello stadio di fermentazione.

Sono questi i due punti precisi a cui io limito la mia interrogazione.

MINISTRO PER LE FINANZE. Io credo di poter dare all'onorevole Branca tutte le spiegazioni che egli desidera, e di poter anche mettere in chiaro la condizione delle cose, in modo, se io non m'inganno, da non lasciare più dubbio alcuno.

Prima di tutto non si tratta qui, e lo stesso onorevole Branca l'ha riconosciuto, di modificare la legge del dazio-consumo. Verrà il suo tempo per questo; per ora si tratta solo d'una questione d'applicazione.

La legge sul dazio-consumo stabilisce tre tasse diverse: una per il vino, un'altra per il vinello, il mezzo vino, la posca e l'agresto, un'altra per il mosto. Il vinello, il mezzo vino, la posca e l'agresto pagano la metà dal dazio stabilito per il vino.

La prima questione che è sorta, ed a cui l'onorevole preopinante non ha fatto allusione, o l'ha fatta molto leggermente, è che si voleva far passare il mosto per vinello, mentre il mosto è tassato più gravemente del vinello.

Ora, o signori, questa questione è semplicissima, perocchè il mosto ha i suoi caratteri speciali. Esso è un liquido in istato di fermentazione, è torbido, è dolce, è in ebollizione, e non potendo scambiarsi col vinello, deve pagare il dazio stabilito per il mosto. Credo adunque che su ciò la deliberazione dell'intendente di Potenza a cui alluse l'onorevole preopinante sia stata perfettamente corretta.

Viene il secondo punto alquanto più difficile, ed è quello che riguarda il vino e il vinello.

Pare che pel passato nel comune di Potenza si sia proceduto con una certa larghezza nel considerare il vino anche come vinello. Ma lasciamo la larghezza del passato. Che cosa dice il regolamento emanato per l'esecuzione della legge sul dazio di consumo?

« La facilitazione (è detto nell'articolo 6) accordata nella tariffa al vinello, mezzo vino, posca e agresto non avrà luogo, se non quando avrà una forza alcoolica inferiore a cinque gradi centesimali. »

Ognuno di voi, signori, può giudicare che questa

disposizione è molto equa. Non credereste invero di bere vino puro bevendo un liquido contenente soltanto cinque gradi centesimali d'alcool. Per chiamarlo vino vorreste almeno che ne avesse sette od otto. L'agevolezza dunque del mezzo dazio non si applica se non quando il liquido abbia meno di cinque gradi centesimali di forza alcoolica.

L'onorevole preopinante ha detto che la misura dei gradi deve farsi coll'alcoolometro di Gay-Lussac.

Ma dove ha egli trovato questa disposizione? Non certo nella legge, non nel regolamento. L'alcoolometro di Gay-Lussac, come m'insegna benissimo l'onorevole preopinante, non può servire all'uopo, perchè fatto per misurare la quantità d'alcool mista ad acqua distillata, e per quest'operazione è efficacissimo.

Ora il vino non è composto solo d'alcool e d'acqua distillata. Esso contiene molte altre sostanze; contiene zucchero, acidi, sali e materia colorante.

Perciò l'alcoolometro di Gay-Lussac non risponde allo scopo che la legge ed il regolamento si propongono.

Chiunque di voi s'è occupato della fabbricazione dei vini, ed io che sono stato lungo tempo campagnuolo, me ne sono anche occupato, ha potuto vedere che l'alcoolometro di Gay-Lussac segna zero gradi in certi vini, nei quali pure non si può supporre che una certa quantità d'alcool non sia.

È quindi evidente che per misurare la forza dell'alcool contenuto nel vino, bisogna prima ridurre il vino allo stato in cui l'alcoolometro può dare la misura dei gradi, spogliarlo cioè delle materie che non sono nè acqua, nè alcool. A quest'uopo è stato immaginato da Salleron e perfezionato da Richard-Danger un processo per mezzo di un istrumento che può essere maneggiato da chiunque, anche dai meno esperti.

Questo strumento o quest'apparecchio è la cosa la più semplice del mondo. Esso consiste in una piccola vasca ove si pone una quantità di vino di cui si vuole conoscere la forza alcoolica, e che si fa bollire mettendovi sotto dello spirito. Il vino entrato in ebollizione sviluppa un vapore che si condensa in un piccolo tubo. La prima parte che si distilla è alcool concentrato. Le parti che si ottengono in seguito sono più povere e si impoveriscono fino al punto in cui non si raccoglie più che acqua. A questo punto si ferma l'operazione, e si è sicuri che l'alcool è tutto o quasi tutto distillato. Allora si aggiunge all'alcool ricavato una quantità d'acqua pura che insieme all'alcool corrisponda al volume del vino stato distillato e in questa mistura immergendo l'alcoolometro di Gay-Lussac o un altro qua-

lunque si può misurare al giusto la forza alcoolica del vino con cui la mistura è stata formata.

È questo il procedimento che è stato messo in pratica per una circolare dell'amministrazione, circolare che non smentiva nè la legge nè il regolamento, perchè nè la legge nè il regolamento prescrivono un dato modo di misurazione. La circolare non faceva altro se non che sostituire ad un metodo imperfetto un metodo più perfetto e più sicuro.

Quando la questione è nata a Potenza, l'intendente ha stabilito per massima che si dovesse adoperare l'ultimo istrumento perfezionato, quello di Richard-Danger per misurare i gradi alcoolici del vino. Di qui sorse veramente una questione davanti ai tribunali. L'onorevole Branca non sa ancora come sia stata risolta. Io ho il piacere di dirgli che il tribunale diede l'incarico ad un perito di esaminare quanti gradi di alcool contenesse il vino su cui era caduta contestazione del dazio e che il perito, adoprando lo strumento stesso prescritto dall'amministrazione, trovò che il liquido che si voleva far passare per vinello o posca, aveva, se non erro, 8 o 9 gradi di alcool, e che per conseguenza superava notevolmente il limite prescritto dalla legge e dal regolamento.

Mi pare adunque che la condotta dell'intendente di Potenza sia stata perfettamente corretta. Ciò solo che vi può essere stato di spiacevole, si è che nei primi anni, applicando procedimenti imperfetti, siano nate delle abitudini per le quali il vino entrava nelle città, pagando il dazio soltanto per metà come se fosse vinello o posca. Ma non si può lanciare accuse nè di vessazione nè di angherie se l'amministrazione chiamò i suoi agenti alla più giusta, alla più esatta applicazione della legge e se questi la fecero debitamente.

Resta dunque chiarito che l'intendente di Potenza non ha fatto che eseguire il proprio dovere. Resta anche inteso che il mosto paga per mosto e che il vino deve pagare quattro lire l'ettolitro, perchè Potenza credo sia comune di terza classe, e che il vinello, la posca e l'agresto ne pagheranno due soltanto quando coi mezzi più perfetti che la scienza abbia finora somministrati risulti che contengano meno di cinque gradi centesimali di alcool.

Io credo che queste spiegazioni basteranno a convincere l'onorevole preopinante, e che, ad ogni modo, basteranno a togliere ogni ambiguità su questa materia.

BRANCA. Io quasi non avrei bisogno di riprendere la parola, se non dovessi rettificare qualche cosa che il signor ministro mi attribuisce e che io non ho detto.

L'onorevole Minghetti diceva che io ho alluso alla questione del mosto, ma che non mi ci era fermato.

Io non mi ci sono fermato perchè non era questione se il vino dovesse pagare come mosto o come vino, anzi per questo verso io debbo riconoscere che l'amministrazione ha perfettamente eseguita la legge.

La questione vera è sorta sul punto se il mezzo vino dovesse pagare come mosto o come mezzo vino.

L'amministrazione locale dietro uffici fatti da me ed anche dal prefetto della provincia il quale era stato anche sollecitato al pari di me dalle istanze dei contadini, più che altri interessati in simile faccenda, mandò un telegramma alla direzione generale in Firenze, la quale rispose che umore composto d'uva doveva riguardarsi come mosto. Dunque era precisamente a questo riguardo che io diceva che la legge non distingue se il liquido sia chiarato o no, perchè sia consentita la riduzione della tassa sul vinello, bastando solo che vi sia una larga miscela di acqua e vino. E con ciò io non intendo punto che si debba parlare delle agevolazioni fatte pel passato. Lasciamo il passato da banda e stiamo ora all'esecuzione rigorosa della legge, ma non eccediamo il rigore che la legge stessa ha prescritto.

Ed è perciò che io insisto perchè l'onorevole ministro, ora che la questione è più chiarita, voglia far comprendere alle amministrazioni locali che, quante volte si tratta di vinello, o sia tempo di vendemmia, o sia tempo in cui la vendemmia è già compiuta, sempre il vinello deve pagare la metà della tassa, nè più nè meno di questo.

Vengo all'altra questione, a quella del misuratore.

Ma, dice l'onorevole ministro, dove si trova? Io trovo indicato l'alcoolometro di Gay-Lussac nella tariffa del decreto-legge del 1866, che poi non è stata mai completamente abrogata. È vero che vi è stata una modificazione del regolamento e delle varie leggi che si riferiscono ai dazi di consumo; ma in tutte tali modificazioni non si è mai fatta parola di altro misuratore diverso da quello di Gay-Lussac. Se il Ministero crede di poter avere la facoltà di ordinare un nuovo misuratore, lo ordini pure, ma a patto che si dica ai contribuenti, con sufficiente pubblicità, quale è il metodo adoperato dall'amministrazione acciò ciascuno sia in grado di controllarlo, senza ricorrere a periti giudiziari per sapere la tassa che gli tocchi di pagare per l'introduzione di un liquido.

Perchè immaginiamo che si voglia fare una speculazione commerciale, ad un prezzo di tariffa potrebbe convenire la speculazione, ad un altro prezzo non conviene più.

Dunque, poichè viviamo in un tempo di libertà e di pubblicità, si dichiarino palesemente i metodi che l'amministrazione intende adoprare, se consentiti dalla legge, acciò non accada che un agente del potere esecutivo possa dire: io credo di avere agito bene, solo perchè il ministro copre la mia responsabilità.

Prima di finire aggiungo che, se ho mossa questa questione, l'ho fatto perchè credo che sia d'interesse generale, che quando si tratti di applicare leggi abbastanza rigorose, come sono le nostre leggi d'imposta, le facoltà di chi deve applicarle debbano essere decretate dal Parlamento, nè convenga che gli agenti possano fare da legislatori. Ed il fatto che ho citato mi ha fatto meraviglia specialmente perchè, se v'è uomo di animo mite egli è certamente l'intendente di finanza di cui ho parlato. Avendo avuto frequenti rapporti con lo stesso, so che è di modi gentili con tutti, anche coll'ultimo contadino, e quasi sarei per dire, per poco non gli salta al collo e lo abbraccia.

Una voce. È troppo!

BRANCA. È un uomo fatto così. Ma ciò toglie nulla al rigore fiscale. Ora, se con uomini di animo così mite si sperimentano frequenti eccessi di zelo fiscale, io non so veramente sin dove si possa giungere. Ed io credo che una delle cause della grande difficoltà di applicare la legge venga appunto dallo zelo troppo spinto degli agenti fiscali, i quali spesso, oltre al fare eseguire rigorosamente la legge, vogliono aggiungere qualche cosa del proprio.

Io quindi finisco raccomandando nuovamente al signor ministro di provvedere acciò l'amministrazione faccia valere la distinzione tra mezzo vino e vino mosto anche nel tempo della vendemmia; e perchè provveda che, qualunque sia il misuratore adottato dall'amministrazione, ciò si sappia anticipatamente, affinchè ciascuno possa procurarselo per accertarsi se il procedimento dell'amministrazione è conforme alla legge, oppure no.

MINISTRO PER LE FINANZE. Io mi compiaccio che in molte parti siamo d'accordo coll'onorevole Branca. Debbo però ancora soggiungere qualche parola.

E prima di tutto io non credo che gli agenti del Governo debbano fare da legislatori, ma non credo neppure che lo facciano. In secondo luogo vedo che non di rado essi sono molto condiscendenti, e come diceva l'onorevole Branca, abbracciano quelli che vanno da loro.

BRANCA. Io ho parlato della mitezza d'animo di quell'agente. La legge è tutt'altro che mite.

MINISTRO PER LE FINANZE. La questione che accennai è sorta tra il vinello ed il mosto, ed era stata formulata nei seguenti termini con telegramma dell'intendente di Potenza:

« Vuolsi introdurre liquido torbido in istato di ebollizione. Prego determinare se debbasi assoggettare dazio come mosto o come vinello, giusta articolo 6 ultimo alinea del regio decreto 25 agosto 1870. »

L'amministrazione considerando che l'umore dell'uva non ancora rassettato non presenta i caratteri costitutivi nè del vino nè del vinello, ma piuttosto del mosto, e ritenendo che per il mosto la legge ha fissato un dazio speciale, senza riguardo alla sua forza alcoolica, col telegramma al quale alludeva l'onorevole Branca molto naturalmente rispondeva che « presentandosi liquido torbido composto con umore di uve in istato di ebollizione o fermentazione deve essere assoggettato al dazio stabilito per il mosto e non a quello stabilito per il vinello. »

Questo è il telegramma nella sua semplicità e non credo che possa nascere divergenza nel giudicare quale sia mosto e quale sia vino.

Quanto poi alla differenza tra il vino e il vinello resta inteso che l'amministrazione può adoperare l'istrumento che più crede confacente per constatare con precisione i gradi alcoolici dell'uno e dell'altro. Nè è esatto ciò che ha detto l'onorevole preopinante che cioè nella tariffa annessa al decreto-legge 28 giugno 1866 pei dazi di consumo, si parli dell'alcoolometro Gay-Lussac. Se ne parla, è vero, ma soltanto a proposito dell'alcool e dell'acquavite per i quali è stabilito un dazio diverso secondo che sono superiori o inferiori a 59 gradi dell'alcoolometro Gay-Lussac, e non già a proposito del vino o del vinello.

Ora io non ho contestato che l'alcoolometro Gay-Lussac sia efficace quando si tratta di misurare la quantità di alcool che è dentro l'acqua. Ho detto bensì che diventa un istrumento inefficace quando si tratta di misurare la quantità di alcool che è in un liquido, dove non solo l'acqua, ma molte altre sostanze come acidi, sali, zucchero e materie coloranti sono congiunte insieme. Ho aggiunto che, prima di procedere per mezzo dell'alcoolometro alla misurazione dei gradi d'alcool contenuto in questo liquido, bisognava far luogo ad un'operazione di distillazione e di epurazione come quella che noi facciamo.

Finalmente l'onorevole Branca domanda la pubblicità dei procedimenti che intende adottare l'amministrazione.

A questo proposito io non ho che una sola cosa a rispondere, ed è che la circolare a cui l'intendente di Potenza si riferiva, è pubblicata nel *Bollettino ufficiale* della direzione generale delle gabelle alla puntata n° 10, volume 12 del mese di luglio 1872, e che quindi può essere da tutti conosciuta.

Io non credo adunque che nella fattispecie trovisi alcuna cosa che non sia perfettamente corretta, nè credo che il procedere dell'amministrazione possa prestare il destro ad accuse d'ingiustizia, di vessazioni, nè tampoco di ambiguità.

Quanto alla massima generale che gli agenti governativi debbano osservare rigorosamente la legge ma non possano far da legislatori, su questo punto io e l'onorevole Branca siamo pienamente d'accordo, ma questa massima non poteva applicarsi al caso presente.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PEL RIORDINAMENTO DELL'ISTRUZIONE ELEMENTARE.

PRESIDENTE. Ora viene in campo il seguito della discussione del progetto di legge intorno al riordinamento dell'insegnamento elementare.

La parola ieri spettava all'onorevole Castiglia il quale, per indisposizione di salute, non poté continuare il suo discorso. Domando all'onorevole Castiglia se si trova in condizione di poterlo continuare. (*Si ride*)

CASTIGLIA. Sì.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CASTIGLIA. Debbo ringraziare sinceramente i miei onorevoli colleghi della bontà che hanno avuta verso di me, tanto nell'avermi prestato ieri benevola attenzione, quanto nell'avermi permesso che io possa continuare l'esposizione delle mie idee anche in questa seduta.

A questa dichiarazione ne aggiungo un'altra che veramente avrei dovuto fare in principio del mio discorso, ed è la seguente, che, cioè, sotto qualunque forma, sia nella forma della legge, sia nella forma delle aspirazioni dell'onorevole Correnti, sia sotto la forma in cui da altri oratori di questa Camera si è discorso di questa istruzione obbligatoria; in tutti ci è un solo sentimento, il sentimento di soccorrere a quegli esseri infelici, i quali, per la loro posizione, non sono in istato di poter avere la prima istruzione; cosicchè è consolante che in fondo ad ogni maniera in cui la cosa, quanto ai mezzi, si ravvisi, il fine sia identico, e tutti siano mossi dalla stessa compassionevole e nobile inten-

zione, e ad altro non si miri senonchè al bene della povera gente.

Debbo pure aggiungere un'altra dichiarazione, ed è che, non solo è elevato, caritatevole il fine, ma che anche intorno ai mezzi concorde, unanime è stata l'aspirazione di tutti gli oratori, di volere cioè che le scuole del popolo siano, non uno sterile apprendimento di alfabeto e di scrittura, ma insieme fossero scuole di educazione, scuole che moralizzino e apprestino alla nazione utili e onesti cittadini.

L'una cosa e l'altra, io debbo dirlo, è a me di altissima contentezza e di viva e profonda consolazione, e debbo pur aggiungere, senza che ciò ci vada imputato a presunzione, essere quelle due cose di onore per la Camera italiana.

Dopo queste due dichiarazioni, continuo il mio discorso.

Da quello che ho avuto l'onore di rappresentare ieri alla Camera spero ne siano nate due idee molto chiare ed evidenti: la prima, l'obbligatorietà, cadere solamente sulla classe meno abbiente; e questa considerazione è limitazione di molta importanza.

L'altra, per queste classi non essere di stretta necessità, pe' mestieri ai quali debbono dedicarsi, se non che, limitativamente, l'istruzione del leggere, dello scrivere e del calcolare.

E poste queste due limitazioni, io dico: riflettiamo qual è, per questa povera gente, lo scopo al quale si deve mirare. Certamente non si vuole a questa povera gente dare un'istruzione la quale sia vuota di effetto, e che non sia operativa e conducente a benefiche conseguenze per la loro umile condizione. No, anzi le si vuol dare un'istruzione la quale la aiuti all'acquisto dapprima, poi all'esercizio delle minute e basse abilità sociali convenienti al loro stato.

Ora io domando: le abilità di questa gente cominciano forse come quella dell'avvocato, del medico, coll'attuale istruzione pubblica a 26, 27 anni? No, perchè i padri che hanno i mezzi di fare dottori i loro figli, hanno fatto preventivamente i loro conti. Essi sentonsi di avere il valesente necessario per poterli mantenere e decentemente fino a quella età, ed è appunto per questa sicurezza di mezzi sufficienti, che, in onta ai lunghi studi, e ai così protratti apprendimenti, li avviano in quelle professioni.

Ma la povera gente comincia forse l'esercizio della sua operosità sociale al ventesimosesto, al ventesimosettimo anno, talvolta a trent'anni, come quei tali? Lo comincia forse come quelli di una classe alquanto meno elevata, a venti, a diciotto anni? Lo comincia forse come quelli di una classe

anche un poco al disotto, ma ancora molto più in là della loro, a dodici, a quattordici anni? No.

Questa classe infima, quando già ha l'uso della ragione e vaglia di braccia, comincia il suo apprendimento sia nel campo, sia nella bottega, sia nell'opificio, e già a otto, nove o dieci anni si trova in grado di poter esercitare discretamente e di poter avere retribuita in qualche maniera la sua fanciullesca abilità.

L'onorevole Correnti ha detto nella sua relazione, in mezzo a tante altre, una gran bella e savissima cosa. Nè vi è da meravigliarne, o signori. A parte il suo potente ingegno e la svariata sua dottrina, l'onorevole Correnti appartiene ad una scuola, a cui dovrebbe appartenere anche l'onorevole ministro, ad una scuola ancora poco conosciuta e poco intesa, ma che sola, colla sua sapienza sociale, non speculativa, ma scientifica, segnerà un giorno, che speriamo non lontano, a tutti i popoli latini, la via e i mezzi di ricomperarsi da tutti i presenti guai. Essi dicesi che oggi sono gli ultimi, ma gli ultimi saranno i primi; e prima a riscattarsi dalla impotenza e dalle irrequietudini e dalle instabilità presenti sarà la Francia, essa la più desolata, essa dal razionalismo e dalle speculazioni dell'individualismo stritolata in tutte le maniere. E la Francia un giorno conoscerà che questi razionalisti, questi speculanti, questi fabbricatori di popoli, giuste arbitrarietà filosofiche, portano appunto a sovvertimento, ad instabilità e ad irrequietudini le nazioni.

E pur troppo questi speculanti, questi fabbricatori di popoli, giusta artificialismi arbitrari, sotto nome di libertà, sotto vista di illuminare le loro menti e di estendere le loro facoltà, e di elevarli ad uguaglianza e a universalità di diritti, va, va; fanno via a tutte le licenze, e a tutti i dispotismi; e per quella via si giunge al 1793; e va va, dal 1793, tra continue instabilità, e reiterati mutamenti, si arriva alla Comune di Parigi.

Questo un giorno si vedrà, e lo vedrà la Francia, e sarà la sapienza italiana, la sapienza di Vico, la scienza che insegnava ad osservare le naturali formazioni della società, quella che rileverà la Francia e gli altri popoli latini dalle temporanee inferiorità presenti. Questo sia fra parentesi.

L'onorevole Correnti, dicevo io, ha scritto, nella sua bellissima relazione, una cosa molto savia e molto giusta:

« Noi non senza cagione abbiamo notato come lo spirito moderno voglia aiutare la natura, non rifarla. » Io non direi lo spirito moderno, direi bensì che, appunto la scienza sociale italiana, ha posto

contro lo spirito, così detto, moderno, questo principio. E noi, in ogni legge, e anche in questa attinentemente a istruzione popolare, bisogna che osserviamo la natura, e riguardiamo con tutta aggiustatezza alla condizione reale effettiva delle classi umili della società. »

E se i fanciulli di queste classi cominciano molto presto, a sette od otto anni ad imparare il mestiere, in cui deve esplicarsi la loro operosità sociale, secondate voi la natura, avete voi la debita osservanza a questa condizione di cose quando obbligate i figli della miseria ad impiegare quattro anni nello studio della lingua italiana, allo studio della composizione, della geometria, del disegno lineare? Voi fate loro perdere quattro anni, in apprendimenti, che a quelle povere classi poco servono; e intanto le impedito che l'apprendimento delle abilità sociali si faccia per essi in quegli anni, in cui suole farsi comunemente, impedito ciò che ai figli delle famiglie povere abbisogna, cioè che a nove, dieci anni comincino a trarre qualche guadagno dal loro lavoro ed a provvedere così alla loro onesta esistenza e a rilevare dal peso di mantenerli i loro genitori. Qui si seconda forse la natura, o non più tosto la si rifà, toccando l'operosità sociale nel suo fondo?

L'istruzione dottrinale cominciò colla scrittura, comincia coi libri manoscritti, e poi è progredita grandemente colla stampa.

È tutto questo è stato da un certo tempo nel mondo. Ma prima di questa istruzione dottrinale per migliaia e migliaia d'anni, quando ancora l'alfabeto non c'era, quando ancora l'alfabeto difficilmente si scriveva, difficilmente si diffondeva, quando, come si avverò per la Grecia e per Roma, e a grandi spese, e che solo pochi potevano fare, difficilmente e solo dai ricchi si poteva avere tavolette e stili per iscrivere, per tutto questo tempo forse il mondo andò avanti per abilità dottrinale e per istruzione dottrinale? No, andò avanti per l'istruzione istintiva, naturale, quella la quale è data, come diceva il Vico, non dalla sapienza di scriventi, ma dalla sapienza volgare dei popoli. E questa sapienza volgare, soggiungeva egli, precedette di molte migliaia di secoli la sapienza così detta riposta, la sapienza degli addottrinati.

Or bene, Vico stesso soggiunge (perdoni l'onorevole ministro se io ricordo, a lui nativo appunto del paese di Vico, ricordo le dottrine della *Scienza Nuova*, che hanno meritato fosse il Vico in tutta l'Europa attuale riconosciuto come il Dante della filosofia, anzi meglio, delle scienze dell'umanità); ebbene, Vico diceva che l'umanità dei popoli è nata e cresciuta con essi gli umani costumi, *cele-*

brando i quali, i popoli si avviano ad edificare le città delle nazioni.

Ma non solo egli, il Vico, ma un altro per cui il mondo da due secoli in qua ha dato il suo grande slancio, Galileo, che nella discussione presente è utilissimo ricordare, il quale verrebbe a riconfermare l'idea di Vico, del come la ragione, l'intelletto, l'operosità dei popoli si faccia per una sapienza comune che non è data da libri. Galileo scriveva dunque nei *Dialoghi dei massimi sistemi del mondo* le seguenti parole. Io ora le capisco interamente, e quando le lessi in altro tempo la prima volta mi parevano una grande stravaganza, come in genere paiono tutte le idee alle quali la nostra intelligenza non arriva. Galileo dunque in quei dialoghi scrive: « Si possono insegnare le cose che non sono nè vere nè false, come sono le cose della legge, ma le vere, le necessarie, quelle che non possono essere altrimenti, tutti le sanno, e chi non le intende a prima giunta, non le intenderà mai. » E queste cose vere, necessarie, e che non possono essere altrimenti, qual cosa le dà? Forse la sapienza dottrinale? Non certo, ma la sapienza istintiva, la sapienza volgare dei popoli. E la istruzione dottrinale deve aiutare, svolgere, non rifare, non guastare, non sovvertire questa istruzione istintiva. Perciò Vico, il quale vide il razionalismo cominciare a voler edificare a sua guisa ed a sua posta i popoli, creò la *Scienza Nuova*. E per salvare il mondo civile dalla, com'ei diceva, boria degli addottrinati, dalle arroganze dei dottori, prese a dimostrare come da una legge superiore, da una legge provvidenziale, fossero i popoli istintivamente spinti a creare l'umanità, a spingere innanzi la civiltà. Questa è la sapienza italiana di Vico. E la sapienza italiana di Galileo che cosa disse, e quale fu la dottrina con cui Galileo fece camminare così rapidamente, come è camminato dopo lui, il mondo? Fu anch'esso un ritorno, una riabilitazione contro le vanità della filosofia, della sapienza istintiva dell'umanità. La filosofia cercava prima di lui le cause prime delle cose, le cause della loro entità, cercava quale fosse la verità del loro essere. E Galileo allora scrive: « Le cose sono come si dicono; sono come il senso comune le intende, e non occorre a questo proposito guardare al passato. Osservate, studiate, determinate le attività e le leggi di esse in guisa da giovarvene per utilità sociali, e il mondo andrà molto meglio che non va con quelle eterne e vane disquisizioni. »

Or un'umile domanda.

Se la vostra istruzione dottrinale, quella che la legge Casati determina come istruzione elementare, invece di aiutare danneggi la istruzione naturale,

quella istruzione naturale figlia non della scienza dei libri, ma della scienza istintiva dell'umanità, se la istruzione, che ora gli addottrinatori vogliono dare alla povera gente, nocchia a quella istruzione che preesisteva molti secoli prima che venisse l'alfabeto, a quell'istruzione naturale che sola avevano quegli artisti che edificarono i tempi primitivi e le fabbriche primitive dell'Asia, dell'Africa, di Grecia e di Roma; quella istruzione naturale che ebbero Fidia e Prassitele, i quali non sapevano leggere, e fecero pure quei prodigii dell'arte. (*Voci di diniego*) No, non sapevano leggere.

Era il tempo in cui il leggere e lo scrivere era una cosa difficile, dispendiosa e quindi rara. E non avrete bisogno di andare fino ai tempi di Grecia e di Roma. Ne abbiamo degli esempi nei nostri artisti del secolo XIII e XIV, i quali sapete certo chi erano. E quali erano ve lo dice la storia. E giacchè mi portate su questo, permettete vi ricordi quando Carlo VIII ritornò in Francia, nella nota delle persone che andavano con lui, i nomi di Vinci e dei grandi artisti italiani erano mescolati con quelli dei camerieri e dei cuochi. È la storia che lo racconta, non io. E non avete che a leggere la storia di Francia del mio caro amico Michelet. Prima che le belle arti venissero ad elevarsi tanto nell'estimazione e nella riverenza dei popoli, vi è stato un tempo in cui questi grandi uomini, certamente i primati dell'umanità, non erano reputati che come artigiani e messi insieme coi cuochi e coi camerieri.

E poi, signori, non si è grande artista perchè si sa leggere e scrivere, ma si è grande artista perchè la mente ha estro grande, e così si sente, s'immagina, si scolpisce grandi concetti, scene commoventi.

Ritorno dunque all'argomento, e perdoni la Camera la digressione involontaria.

Istruzione naturale, sì, prima assai, e per secoli assai prima dell'istruzione litterata, dottrinale, e per questa camminò per tanto tempo il mondo dei popoli. Istruzione litterata, dottrinale, e questa si vuole sì, ma per aiutare e agevolare la prima. Se però l'ultima viene a impedire, a dificultare e a sovvertire l'altra, allora l'effetto della istruzione litterata, dottrinale, invece di essere giovevole, è nociva; allora voi, invece di aiutare l'istruzione, venite ad impedirla.

Ed infatti che cosa avviene? Che, giusta la legge Casati, e giusta la legge proposta, i figli dell'indigenza e della povertà, dovendo rimanere sino ai dieci anni in iscuola, bisogna che ritardino di quattro anni il conseguimento di quell'abilità sociale umile, facile, pronta, della quale devono vivere.

Viene quindi a ritardarsi di tre o quattro generazioni l'operosità e la produzione, sia pure dal solo lato delle operosità infime, sia pure dal lato dei mestieri e de'servizi e delle domesticità.

E dall'altro lato che cosa ne avviene? Che se, seguendo la naturale istruzione, il padre ad una data età poteva togliersi il peso di questi suoi figli, da ora, colla legge vostra, bisogna che li mantenga più a lungo, bisogna che aspetti fino a che questi figli si avviino al mestiere dopo i dieci anni, e ne abbiano tredici o quattordici perchè essi possano aiutarlo a vivere.

Mi spiace di dover entrare in un esame così minuto, ma noi non dobbiamo ragionare nè fare leggi con idee alte, elevate, straordinarie, ma dobbiamo entrare sul terreno pratico e considerarlo così come esso si presenta coi suoi lineamenti genuini, e non metterci niente al di là, se vogliamo far cosa utile e adoperarci a far qualche bene a questi infelici.

Così sarebbe finita la prima parte del mio dire a cui si riferisce il controprogetto che io presenterò alla Presidenza, controprogetto ispirantesi all'idea che l'obbligatorietà non tocchi la classe la meno abbiente, e che quindi limitandoci puramente al fine di limitare ad essa la presente legge, si può benissimo provvedere con modi ispirati da amorevolezza e non da severità.

E vengo ora alla seconda parte.

Io ho detto che prima di pensare alla obbligatorietà per la classe meno abbiente è necessaria la riforma della nostra istruzione pubblica. E qui non ho che a ricordare il suo attuale ordinamento.

L'istruzione pubblica da noi si compone di quattro classi. La *primaria* che dura quattro anni; la *ginnasiale* che ne dura cinque; la *liceale* che dura tre anni, $4 + 5 + 3 = 12$; infine l'*universitaria* che dura o 4 o 6; $12 + 6 = 18$; entrando a 6 anni, $18 + 6 = 24$.

Si sa che generalmente gli scolari difficilmente sono felici in tutti gli esami di ciascun anno, ed allora avviene bene spesso che sono rimandati da un anno all'altro. Solo due o tre volte si abbia uno di questi giovani la sventura di essere rimandato, il conto è chiaro, si arriva ai ventisette anni di corso scolastico. A ventisette anni, e non si è ancora persona, quanto alla professione *compos sui*! A ventisette anni, e ancora non si ha alcuna operosità sociale! a ventisette anni e ancora per la società non si è cittadino utile, cittadino produttivo!

Quando eravamo sotto i gesuiti, quando eravamo in tempi d'ignoranza, e ci è stato anche egli l'onorevole ministro, e ci sono stato io, e credo ci siamo stati tutti, allora a tre anni s'imparava a leggere e scri-

vere, a cinque, a sei anni già si sapeva qualche cosa; poi si andava alle cosiddette scuole elementari, che duravano cinque anni; dunque $7 + 5 = 12$; poi si andava diritto alla filosofia, e l'anno appresso all'Università, e così a sedici, a diciassette anni si era laureati. In Italia colla libertà non si è uomini, perchè uomo non è ancora colui (parlo nel senso suo vero) il quale non può spiegare una personalità civile, una personalità attiva, nella società, in Italia a ventisette anni non si è ancora persona la quale possa esercitare una professione, la professione del medico o del legale! Sia pure che la si possa esercitare anche prima, anche a venticinque anni; ma certamente è terribile, ed è qualche cosa di costernante l'idea che sino a quell'età si studi sempre e non si operi mai, e che sino a quell'età vi sia capacità, non vi sia attività.

A questa cosa bisogna seriamente pensare. Io pregherei l'onorevole ministro a voler avere presente a che è dovuta la superiorità della Germania d'oggi. All'epoca di Goethe, quando egli pubblicava il *Fausto*, a quell'epoca (e non sono io che lo dico, sono i commentatori che generalmente lo attestano) la povera Germania era tutta illaqueata, tutta presa nelle fascie d'un dottrinalismo arido, pedantesco, pesante, che rendeva inutile, od almeno diminuiva di molto l'attività di quel popolo.

E allora, nel *Fausto*, quale ne era il senso di Goethe? Da un lato egli irrideva la scienza, la quale, come ci dice, dà pietre per pane; dall'altro metteva in onore l'istintività dello spirito e l'attività naturale dell'uomo. E quando questo suo eroe, dopo aver tentato di sciogliere tutti i problemi, dopo essersi aggirato per tutti i misteri della scienza, finisce per non aver potuto mai, mai trovare nulla di sodo, allora egli si gitta, come si gittano tutti coloro che sono giunti a disperare della scienza, si gitta nella sensualità.

Ma poi risorge, spinto da quello stimolo che gli fa aspirare sempre a cose più elevate, e aspirando, aspirando sempre, e non trovando pace mai, arriva... dove? Arriva infine a sentire e comprendere che l'azione è tutto: « Die That ist Alles, » e che la scienza che non serve all'azione, che non serve all'opera, costerna, ma non conforta, isterilisce, non feconda. Ed al termine di quel grande poema, l'eroe che cosa fa? Asciuga piaggie dove sono maree, e vince, e domina prepotentemente il mare, per preparare ai popoli luoghi utili per la loro sussistenza, per la loro prosperità e per la loro libertà. Ebbene, si fu questo libro, il quale scosse la Germania, che non le tolse l'allettamento di tutti quegli studi, in senso di coltura, grandissimi, ma liberi, ma non

obbligatorii; che le fruttò da un lato una libertà d'istruzione, libertà per la quale, mentre da un lato la coltura è immensa nelle Università e le cattedre sono quasi innumerevoli, dall'altro l'obbligatorietà è molto modesta, e l'uomo che deve essere dottore, non sono là le cose combinate in modo che non sia uomo attivo, operante, se non a 27 anni.

Io dovrei entrare nelle ragioni per cui questo fenomeno arriva; sventuratamente queste sono ragioni vere, ma che nello stato attuale delle menti potranno essere difficilmente credute.

Un tale, non dico chi, ha scritto un libro per dimostrare che l'essersi rivolto il mondo vecchio agli Italiani dopo il 400, mortificò in loro e negli altri che appresero da loro la nuova civiltà, mortificò la vita del mondo nuovo, e che noi sotto questa morte ci siamo ancora, e che bisogna per la stessa via (e qui vengo ad un'idea che facilmente tutti accetteranno), per lo stesso modo pel quale vi siete liberati dalla nullità e dall'inferiorità politica in mezzo alle nazioni, per lo stesso mezzo dobbiamo liberarvi dall'inferiorità operativa, dalla inferiorità economica.

Chi poteva 30 o 40 anni fa credere che questa Italia avrebbe potuto in brevissimo tempo far saltare tutte le dominazioni, che la dividevano per riunirsi nella sua cara unità?

Pareva un prodigio immaginario da non potersi mai e poi mai reputare possibile. Eppure la parola nazionalità, la nazionalità riconosciuta da niente che dalla lingua, ecco che ha operato il miracolo; e in brevissimo tempo l'Italia sentì in sè tutta la forza da potersi liberare, e non solo la sentì ma l'adoperò, e adoperandola si rialzò, ed ecco che già unita, grandeggia e cerca di rifare il tempo perduto.

Or bene! Sapete che cosa sono le nazionalità in realtà? Sono la reazione contro l'anticheria, contro il mondo del classicismo, il mondo delle vecchie lingue, il mondo della lingua latina. Sono questi mondi vecchi e morti appunto quelli a cui dobbiamo sostituire i mondi nuovi; e in questa reazione che il mondo nuovo fa contro il vecchio chi è l'antesignana? L'antesignana è l'Italia, la patria nostra.

Ora dimando in che cosa esso li riconosce? Qual è il segno in cui i mondi nuovi trionfano e possono dire: In questo segno vinceremo? Questo segno sacrosanto sono le lingue nuove, le lingue volgari, le lingue dei popoli. In questa lingua che cosa trovano i popoli? Trovano la loro formazione naturale: E l'Italia ha già trovata, già sentita, già rivendicata la sua formazione naturale, e con questo principio essa è risorta per sè, ed ha svegliato un'altra nazione,

la quale nello stesso principio ha aspirato anch'essa a risorgere, e prima a questa risurrezione la spingeva la sua lingua, i suoi grandi scrittori, i suoi grandi filosofi, i suoi sublimi poeti, Schiller e Goethe, soprattutto; ecco risorta tra le più splendide e inaspettate e incredibili vittorie, ecco risorta la Germania.

E dunque, se le nazionalità hanno per causa, mezzo, segno le lingue volgari, io domando all'onorevole mio amico Scialoja: per noi nazionalità, pei figli tutti di essa, non sarebbe più utile che invece di studiare latino e greco, studiassero, ma studiassero davvero per due o tre anni la loro lingua, lingua solo, senza geografia, senza storia romana, senza tutte quelle cose che non fanno se non pervertire il mondo nuovo, il mondo volgare, il mondo dei popoli e guastarne il cuore, la mente, il pensiero, lo stile? Ricordiamoci che se il 1793 fu, fu perchè si era immaginata nella storia romana una libertà che non vi è mai esistita. Ivi era per più secoli, e fino alla legge Petelia, libertà di nobili, libertà aristocratica e servitù intera di popolazioni.

Ma ridomando: non sarebbe più utile, per essere coerenti al principio della nostra resurrezione, al principio di nazionalità, di cui causa, mezzo, segno è la lingua, che i giovani italiani, dopo studiata e veramente e efficacemente la loro bella lingua in Dante, in Petrarca, in Machiavelli, in Galileo, Manzoni, se volete, Foscolo; dopo studiati, non come si faceva prima ma come si dovrebbe fare ora, dopo preparatisi i giovani a grandemente nobilitarsi l'animo, a bellamente acquistare tutte le abilità della lingua per poter bene scriverla; dopo con tutti questi studi passati due o tre anni; allora, invece di passare al latino ed al greco, che non servono a nessuno e non fecero altro che portarci dal cristianesimo al paganesimo, dalla spiritualità alla sensualità, invece di andare a queste anticaglie, si avanzassero a conoscere le lingue volgari delle nazioni sorelle, e nell'apprendimento di queste lingue trovassero il mezzo di estendere la propria mente nel mondo attuale, nel mondo vivo e non nel mondo morto, ridomando, non sarebbe molto più utile che dare tutto quell'insegnamento in diciotto anni di corso scolastico, ad impedire e ad attraversare, non ad agevolare e dirizzare le operosità italiane?

Io forse parrò di avere alquanto trascorso i limiti che nel mio discorso mi ero prefissi, ma non ho più che a notare due fatti riguardanti due glorie della patria nostra, ed avrò finito.

Chi pel primo ebbe l'idea della nazionalità italiana? Il primo fu Dante, il quale appunto a questo scopo scrisse da un lato la *Divina Commedia* e dal-

l'altro il libro *De vulgari eloquio*. Egli comprese che era per mezzo della lingua che si poteva giungere a far sorgere la nazionalità italiana. Comprese che da lì doveva venirne il bene, e infatti cinque secoli dopo il bene è venuto da lì. Chi ha creato le scienze dell'umanità delle nazioni? Vico. E da che punto partì? Partì dal punto che quando la filosofia si fosse associata alla filologia, allora si sarebbe compiuta l'umana sapienza.

Questa idea di Vico, i filosofi, i saccenti non la capirono, direi, non la capiscono ancora; e l'Italia, un secolo dopo Vico, dà a questa di lui idea il più grande commento. L'Italia come risorge? Risorge mettendo la filologia nella politica e risorge nazionalità sapiente nel sentimento, nel diritto della sua lingua.

Signori, quando voi avete questi precedenti, quando Dante, parlandovi della lingua volgare nel convito, vi dice: Questo sarà nuovo sole che sorgerà dove l'antico tramonta, il volervi ancora aggirare fra le lingue morte, il volere che l'antico sole stia ancora sull'orizzonte, non parmi cosa nè da Italiani, nè utile, nè vantaggiosa per l'operosità, sola, unica mira che il Governo nostro e il Parlamento deve avere per il bene e la gloria della nazione italiana. Ho detto.

SCIALOJA, ministro per l'istruzione pubblica. Tre soli oratori erano iscritti contro il disegno di legge: l'onorevole Castiglia, l'onorevole Licoy, e l'onorevole Merzario.

Avendo essi parlato tutti e tre, ho creduto debito mio di sottomettere alla Camera le idee del Ministero in difesa del suo progetto.

L'onorevole Castiglia discorse tutto il campo della pubblica istruzione; io mi asterrò dal seguirlo in questa vasta discussione, e mi restringerò a ciò che egli disse ieri intorno all'istruzione elementare, essendo questo l'argomento di cui deve occuparsi la Camera.

Soltanto non potrei passare sotto silenzio la condanna della classica cultura e degli studi geografici, poichè, tenendo in ciò un'opinione opposta alla sua, io credo che gli uni e gli altri studi sieno oggi di grandissima importanza e deggiano anzi essere rafforzati.

Quanto poi alla Germania, che egli citava come esempio di libertà in fatto d'insegnamento, è indubitato che questa libertà è larghissima colà quanto agli studi superiori, ma nego assolutamente che esista quanto all'istruzione in genere, e soprattutto quanto all'istruzione elementare.

La Camera sa meglio di me che l'età in cui finisce in quel paese l'obbligo della scuola, è molto

più avanzata di quella a cui giungerebbe fra noi anco qualora si aggiungessero i 4 anni della scuola ai 6, età dalla quale comincierebbe l'obbligo di assistere.

L'onorevole deputato Lioy, giovandosi della sua vasta erudizione nelle scienze fisiche, pose ieri a contributo e cielo e terra nell'opporli all'umile mio disegno di legge.

Sgomentato dalla sua scienza, abbagliato dallo splendore delle sue metafore, io tenterò di tradurre le sue opposizioni in modo pedestre, come più a portata della mia intelligenza, e spremendone il senso vero m'ingegnerò di combatterle. Prego la sua cortesia soltanto di avvertirmi, quando io non sapessi bene interpretare o tradurre il suo pensiero.

L'onorevole Merzario era il solo fra i tre che negasse il principio della legge, che lo impugnasse; il solo che dicesse non avere lo Stato il diritto di imporre ai padri di famiglia l'obbligo di mandare a scuola i propri figliuoli.

Egli diceva che con quest'obbligo imposto dalla legge si offende l'autonomia individuale, la sovranità personale, che spesso si strappa a chi ne ha bisogno l'aiuto del suo lavoro, che si espropriano i figliuoli. Questa fu veramente l'ultima sua espressione.

Ma dacchè i popoli hanno cessato di essere barbari, io non so che in nessuna nazione civile si sia conservato il principio che il figliuolo sia proprietà del padre: non che la legge violi la proprietà del padre, come la violerebbe nel caso che gli impedisse di usare la sega o il martello per aiutarlo nel suo lavoro: io so per lo contrario che vi hanno popoli civili, i quali, appena il capitale del lavoro non è più l'uomo, ma l'essere animato, la bestia, tutelano colle leggi l'uso che possa farne il padrone inumano: egli può spezzare il suo martello, può infrangere la sua pialla, ma non uccidere l'asino od il cavallo di cui fa uso. Potrebbe dunque, secondo la legge, uccidere l'intelligenza del suo figliuolo, chè tanto vale aver l'arbitrio di conservarlo ignorante?

Voi, signori, avete tempo fa votata una legge che dal suo primo proponente ha preso il nome del Guerzoni. Con questa legge voi avete impedito che il padre possa vendere l'opera del figliuolo non ancora padrone di se medesimo, quando quest'opera lo degrada e lo abbassa. Voi ammettereste di non poter oggi, senza offendere il diritto, impedire che il padre possa lasciar gemere nell'ignoranza la sua prole?

Ma aggiungo di più: l'onorevole Lioy ieri lodava meritamente la legge Casati del 1859; egli diceva che i ministri i quali vi hanno dopo posto la mano

per modificarla, l'hanno, a suo avviso, guastata, deturpata. Le medesime cose mi avvenne di udire nell'altro ramo del Parlamento. La legge lodata da lui nell'articolo 326 proclama l'obbligo pei padri di famiglia di mandare a scuola i figliuoli; nè questo è scritto soltanto in una legge speciale, ma si legge nel Codice civile, nella legge generale che regola i diritti e stabilisce i doveri dei cittadini del regno d'Italia.

Nell'articolo 138 è detto che il matrimonio impone ad ambedue i coniugi l'obbligazione di mantenere, educare ed istruire la prole; anzi va al di là; prevede il caso in cui i genitori non possano avere i mezzi di educarla ed istruirla, e fa risalire quest'obbligo sino agli altri maggiori, che è quanto dire al padre del padre od alla madre del padre.

Volere dunque oggi respingere la legge perchè fa che questa obbligazione, già sancita dal Codice civile, diventi un fatto, per ordinare questa disposizione del Codice civile in modo che possa essere attuata, sarebbe, non solo respingere la legge speciale, ma sarebbe un portare modificazione gravissima nel Codice che regola le relazioni civili del regno d'Italia.

Ieri l'onorevole Merzario, in ciò d'accordo coll'onorevole Lioy, soggiungeva che in ogni modo quest'obbligo diventerebbe ingiusto, applicato che fosse alla povera gente. La miseria sola, diceva l'onorevole Lioy, sarebbe sottoposta a quest'obbligo sancito da una penale nel disegno di legge che ora è sottoposto alle vostre discussioni; quindi nella sua attuazione quest'obbligo diventerebbe ingiusto. Ma, signori, se la legge non prevedesse il caso della mancanza di mezzi in chi deve istruire i propri figli cioè, in chi deve secondare le prescrizioni della legge, se non gli offrisse il mezzo d'aver gratuitamente la scuola, l'obbiezione in certi limiti potrebbe reggere; ma tanto nel sistema del Governo, quanto nel sistema dei suoi oppositori, è stabilita la gratuità della scuola per chi non può farne le spese. Ma se la legge che obbliga il padre di famiglia a provvedere all'alimentazione della prole non distingue il povero dal ricco, se lascia alla carità privata il soccorrere il padre di famiglia quando manca di mezzi per alimentare il corpo, se la legge offre la gratuità della scuola a chi non ha i mezzi di provvedere alla famiglia l'alimento dello spirito, si può dire che ne sia offesa la ragione e il diritto?

Soggiungeva l'onorevole Merzario: conducesse almeno quest'obbligo ad un effetto utile, avrebbe nella sua utilità pratica la propria giustificazione; ma è l'obbligatorietà proprio che produce un utile vero togliendo da quella relativa ignoranza un gran

numero di cittadini? Egli lo negava coll'esempio del Messico, ed affermava che sebbene colà vigesse il sistema obbligatorio, e i cittadini messicani sapessero in gran numero leggere e scrivere, pure il Messico dava al mondo intero un esempio sociale non imitabile.

Ebbene, io ho qui, o signori, un libro stampato di recente, dove è riassunta la legislazione di tutti i popoli della terra, relativamente all'istruzione pubblica, e quanto al Messico udite che dice:

« Sous la domination espagnole, la population blanche recevait quelque instruction dans les couvents ou dans les églises. Mais les guerres civiles constantes ayant jeté partout la désorganisation, l'instruction populaire fut complètement négligée. Une loi du 23 octobre 1846 décida que, comme aux Etats-Unis, l'instruction publique serait soustraite à la compétence du Congrès central et passerait exclusivement dans celle des Etats particuliers. Ceux-ci se trouvèrent naturellement dans l'impuissance absolue de rien faire.

« M. Michel Chevalier, qui visita le Mexique en 1835, dit que l'instruction élémentaire est complètement aux mains du clergé qui, par crainte des livres nouveaux, préfère ne pas apprendre au peuple à lire et à écrire. M. Brantz Meyer (1842) dit qu'on estimait le nombre des personnes sachant lire et écrire à 687,748, mais il croit qu'on n'en trouverait pas 100,000 ayant ce degré d'instruction.

« En 1850, le ministre Lerdo de Tejada dit dans la statistique qu'il publia sous le titre de *Quadro sinoptico de la Republica*: « malgré les efforts faits de divers côtés par les autorités communales et provinciales pour améliorer la situation de l'enseignement, il faut avouer que les trois quarts de la population ignorent même qu'il existe quelque chose comme l'A B C. »

« L'empereur Maximilien eut le mérite de comprendre que c'est par l'instruction seule que le pays pouvait se relever, et il écrivit à ce sujet une lettre-programme très-remarquable... »

Nella qual lettera raccomanda appunto l'introduzione dell'obbligo di andare a scuola.

Quindi l'autore continua:

« Il existe actuellement dans les villes et dans les bourgs quelques écoles publiques et privées où les jeunes enfants sont reçus gratuitement. Ces écoles publiques sont entretenues par les Conseils communaux (*Ayuntamientos*), les Conseils provinciaux et deux sociétés philanthropiques, la *Compania Lancastriana* et la *Sociedad di Beneficentia*; grâce aux efforts de ces associations, on est parvenu à ouvrir une école gratuite dans chacune des paroisses

de Mexico, de sorte que dans la capitale le nombre des illettrés a diminué.

« On estime que le nombre des écoles privées est de 1000 environ avec 180,000 élèves, chiffre que M. Vappäus considère comme très-exagérées. La statistique des écoles publiques manque. »

Ecco lo stato del Messico.

Non è dunque l'istruzione obbligatoria che abbia fatto da molti anni mala prova nel Messico, nè che colà sia molto diffusa l'elementare istruzione.

Sicchè, mancato il fatto su cui egli appoggiava il suo esempio, io non debbo più lungamente trattenermi a confutarlo.

Nelle popolazioni, diceva l'onorevole Lioy (e lo affermava come cosa di propria esperienza), nelle popolazioni non è avversione alla scuola; chiunque può mandare i suoi figliuoli alla scuola li manda; e l'onorevole Merzario aggiungeva che, secondo le nostre statistiche, in 10 anni vi è stato un grande progresso nel numero delle scuole e nel numero dei maestri.

In primo luogo è da notare che il ragionamento fondato sulle cifre statistiche non è esatto; l'aumento è in parte apparente, in quanto nella statistica del 1872 si comprende il Veneto e le provincie di Mantova e di Roma, che non erano comprese nelle cifre del 1862. Si trascura inoltre l'aumento della popolazione in un decennio nel regno; il che, tutto sommato, porta una differenza di popolazione di circa cinque milioni, che trae con sè naturalmente proporzionato accrescimento di scuole e di alunni.

Dunque, dicevano essi, l'obbligo è soverchio, poichè la nazione fa da sè. Ma, aggiungo io, se è così, perchè tanto vi preoccupate della prescrizione dell'obbligo? L'obbligo sarà la sanzione che aiuterà il fatto. Non sarà dunque cosa tanto esorbitante, che debba sgomentare. Se voi affermate che la nazione fa tanto da sè, se in dieci anni si è avuto un aumento, secondo il Merzario, da 28 a 43 mila scuole, se nella stessa proporzione è cresciuto il numero dei maestri, perchè dunque vi sgomentate che io vi domandi la prescrizione dell'obbligo e vi aggiunga una sanzione? Soltanto la differenza tra l'onorevole Lioy e l'onorevole Merzario è questa: che il primo non vorrebbe mai l'obbligo, e l'altro, al contrario, lo vorrebbe quando tutti i cittadini potessero avere il pollo nella pentola, di cui parlava il Sully.

Ma, signori, chi deve provvedere di questo pollo il contadino? Fate, diceva l'onorevole Lioy, volgendosi al Governo, che ogni contadino abbia il suo pollo nel paiuolo! Ma è forse il Governo il gran pollaiolo dello Stato? (*ilarità*) Certamente che no.

I cittadini medesimi, producendo, aumentando la ricchezza pubblica, devono provvedere a se medesimi la soddisfazione dei propri bisogni.

Ma la principalissima condizione perchè l'aumento della produzione si verifichi, perchè l'attività umana sia stimolata, è l'istruzione del popolo.

Voi dunque vi sgomentate di un aiuto (anco, se volete, alquanto artificiale) al progresso dell'istruzione, e volete che prima il ministro faccia mettere il pollo nella pentola? Il pollo verrà quando l'istruzione sarà comune a tutti.

Ma del pollo soltanto non era contento l'onorevole Lioy (*Si ride*); egli mi aveva consigliato d'imitare la lentezza che la natura ha spiegato nel popolare di mondi gl'infiniti spazi. Il che è quanto dire che si debba aspettare una miriade di secoli il miglioramento delle nostre scuole. E diceva: solo quando le vostre scuole, con questa lentezza imitatrice della provvida natura, saranno migliorate, allora, col pollo da una parte e la buona scuola dall'altra, potrete costringere il contadino ad istruirsi; ma prima d'allora, ei soggiungeva, anzichè aggiungere altre cattive scuole alle pessime che avete, anzichè mandare altra gente ineducata, spostata, ad educare o ineducare la gioventù, cercate di restringere le vostre scuole, di respingere da esse questa gente malcreata.

Adesso, onorevole Lioy, pare che ci cominciamo ad intendere. Voi, non solo dunque consigliate il Governo a non aprire nuove scuole, ma lo esortate a chiuderne. E a chiuderne in quale proporzione? Stando alla vostra indeterminata espressione di ieri, parrebbe che il maggior numero dei nostri maestri fosse pessima gente, corruttrice della gioventù. E allora mi pare che il più logico dei tre sia l'onorevole Castiglia, il quale diceva: chiudetele tutte, ed aprite soltanto scuole infantili.

CASTIGLIA. Domando la parola.

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Ma non andava fin là l'onorevole Lioy. Egli parlava però troppo lungamente di maestri corruttori, di maestri spostati, bestemmiatori dello stato loro presente, che agognano il sovvertimento della società.

Io non potrei ammettere che un numero considerevole di maestri tanto pessimi sia nelle nostre scuole, poichè non tarderebbe il Governo ad esserne informato, e, dove i comuni non facessero l'obbligo loro, certamente il Governo non lo tollererebbe. Ve ne possono essere dei cattivi; ma in qual classe non ve ne sono? E ve ne saranno pure, più di quello forse che non si potrebbe ammettere, laddove noi entrassimo in uno stato veramente normale.

Ma una notizia statistica darò alla Camera, che

le riescirà gradita; ed è che oggi la maggior parte dei maestri insegnanti non è uscita dalle nostre scuole normali, ma è un avanzo di quei vecchi maestri che si trovavano senza patenti; è un numero di maestri usciti da quelle scuole private che ieri l'onorevole Lioy ci ha tanto vantate, di quei maestri forniti dall'attività delle popolazioni, cotanto impegnate a migliorare le scuole, per modo che il Governo non dovrebbe punto curarsene. Questi sono appunto quei maestri che io non potrei certamente annoverare tra i migliori. Onde, o signori, di quella affermazione non posso ammettere che una parte, la parte vera, che equivale ad una esortazione che io accetto; ed è quella di riformare e migliorare le nostre scuole normali.

Era tanto mio proposito questo, che io aveva già determinato, come parecchi miei amici sanno, che, appena votato questo disegno di legge, io avrei provveduto a preparare, non solo il miglioramento delle scuole normali, ma avrei anche procurato di far sorgere, senza molto ritardo, delle conferenze in diversi luoghi d'Italia, sia per meglio addestrare i maestri che oggi sono in ufficio, sia per prepararne, per quanto è possibile, di migliori.

Io so che non potremo avere l'ottimo in pochissimo tempo; io so che nei tre o nei cinque anni che questa legge porrà come termine per la sua applicazione, non arriveremo a raggiungere l'ideale delle scuole nè l'ideale del maestro. Ma, o signori, è arte oratoria soltanto quella che mostra l'impossibilità di raggiungere l'ottimo per provare, come conseguenza naturale, che bisogna far a meno di procacciare quel tanto di buono che si può.

Nè la legge, o signori, tralascia di provvedere ad altri mezzi per ottenere questo miglioramento.

Poichè rammenterò la Camera come in molti articoli del disegno da me sottomesso al suo esame, (e in questa parte anche migliorato dalla Commissione) si sia provveduto, con mezzi indiretti, con i soli mezzi che ha il legislatore quanto all'istruzione elementare, a migliorare le condizioni dei maestri, l'efficacia della vigilanza, e la distribuzione dei sussidi del Governo.

Con sussidi meglio applicati, con una vigilanza continua e non solo limitata a vedere come si insegna, ma anche estesa a dare gli avvertimenti, gli ammonimenti, le regole per bene insegnare; con questa distribuzione, io diceva, di sussidi e colla vigilanza accresciuta, col migliorare le condizioni dei maestri, noi otterremo quel tanto di bene che solo è possibile di ottenere con i mezzi che sono a nostra disposizione.

Oltre di che, o signori, se per essere ossequente

ai consigli degli onorevoli Merzario e Lioy, il ministro dovesse restringere le scuole alle sole ottime, i professori, i maestri, ai soli eccellenti, qual criterio adoprerebbe egli per ciò? Io credo che messi insieme, l'onorevole Lioy, l'onorevole Cairoli, e me, a cercare quali sieno i migliori maestri, per conservarli, l'uno sarebbe severissimo con qualche cosa di rosso, l'altro severissimo con qualche cosa di nero, io un po' severo verso l'uno e verso l'altro; e ad una ad una, con le esclusioni, le scuole sarebbero chiuse in gran parte.

Signori, nel buono e nel cattivo, in questo genere di cose, c'è molto del relativo; ed è assai difficile l'applicare le massime generali. Quando viviamo in uno Stato libero, dobbiamo, nelle date condizioni, accettare tutti gl'inconvenienti e tutti i vantaggi che l'accompagnano. Noi non possiamo che stabilire delle regole e stare in quelle, correggere gli effetti con mezzi indiretti. Questo solamente si propone, perchè questo solamente si poteva proporre, il disegno di legge che oggi è in discussione.

Ma diceva l'onorevole Lioy: perchè tanto affaticarvi, se basta la prodigiosa operosità individuale? Oggi non vanno a scuola se non i poverissimi; oggi non vanno a scuola (diceva egli) se non quelli i quali non hanno vesti, nè scarpe; quelli dalla fame trattenuti in casa loro. E voi li mandereste in scuole squallidissime.

Io ho visto scuole in cui l'igiene è affatto dimenticata, diceva egli. Ma, Dio buono! Se questi poverissimi non vanno a scuola, sarà meglio lasciarli nei loro tuguri, dove periscono dalla fame, dove stanno senza vesti e senza scarpe? Il loro tugurio sarà qualche cosa di meglio di queste scuole che voi condannate?

Anch'io, signori, vagheggio questo ideale; anch'io dico che, fintantochè il maestro non avrà di che vivere, non avrà una casetta, non avrà un giardino, una famiglia, non sarà il maestro perfetto. Ma qual è il popolo che ha raggiunto in tutta l'estensione del suo territorio quest'ideale? Qualche popolo del Nord in alcuni paesi l'ha raggiunto, ma l'ha raggiunto, non dopo un anno o una decina di anni, ma dopo secoli.

Ora, se quando essi hanno incominciato ad entrare in questa via, un Lioy, colla sua autorità, avesse loro impedito di entrarvi, oggi non avrebbero raggiunto quell'ideale. Noi lo raggiungeremo, e lo raggiungeremo più presto, attesi i progressi della civiltà; ma, nell'entrare nella via che ci conduce a quell'ottimo, non dobbiamo sconfortarci, se fin dal domani dovremo contentarci del mediocre per necessità delle cose.

Ma l'onorevole Lioy pare che intenda che questa legge debba impedire il conseguimento di questo bene; se non intendesse ciò, io non comprenderei il fine del suo discorso, perocchè io dico: la legge non impedisce l'attività privata in cui egli confida, e l'attività privata, congiunta alla legge, può in più breve termine raggiungere lo scopo, e quindi la di lui opposizione cade da sè medesima.

Ora io soggiungo che la legge non solo non impedisce ma favorisce l'attività privata.

L'onorevole Lioy diffatti ha ricordato molte istituzioni che per privata sottoscrizione sono state erette, ma esso avrebbe potuto citarne altri cento di quei fatti. In molti luoghi d'Italia l'attività individuale comincia a fare, e quando noi prescriviamo con questa legge che il padre mandi a scuola il figlio, lo impediamo forse che possa mandare il figlio in una scuola privata, che possa far apprendere dal figlio quelle cose che deve apprendere per la legge dell'istruzione primaria da un privato insegnante, in casa sua?

Mainò, o signori. Noi imponiamo, o meglio dichiariamo che il padre ha l'obbligo d'istruire il figliuolo; ma non diciamo che il padre deve necessariamente mandare il figliuolo alle scuole che noi istituamo.

Ora, quando coloro che debbono essere istruiti sono spinti dalla legge a cercare quest'istruzione, l'attività privata è spinta ancor essa indirettamente a provvedervi, in quanto crede che il Governo, lo Stato, i comuni non vi provvedano bene. O le nostre scuole saranno buone, soddisfacenti per tutti, e allora l'attività privata coopererà con noi all'applicazione delle sue disposizioni; o questa legge riescirà a far istituire scuole non soddisfacenti, e allora l'attività privata, in cui l'onorevole Lioy confida sterminatamente, sarà stimolata da quest'esempio, potrà far meglio di noi, e la concorrenza gioverà a noi e all'attività privata.

CASTIGLIA. E i denari che si spendono?

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. E per vero, o signori, il buono o cattivo, io ho già detto, in fatto di scuole ha molto del relativo. Perciò tutti quelli i quali crederanno che la popolazione che deve istruirsi per legge, non si istruisca secondo quello che essi credono il vero e il buono, vorranno emendare ciò che il comune sarà per dare ad una parte della gioventù con un indirizzo più conforme alle proprie idee.

Questa legge poi contiene in sè una disposizione speciale, la quale io sono sicuro grandemente favorisce l'attività privata; poichè è detto che il comune potrà noverare tra le scuole che deve avere in pro-

porzione della popolazione scolastica anche le scuole private; di maniera che queste sono assolutamente ed intieramente, adempiendo alcune condizioni, parreggiate in tutti gli effetti alle scuole, che io dirò comunali, e che potrebbero essere dette pubbliche.

Questa sanzione delle scuole private fatta dalla legge, è l'applicazione pratica del principio che l'obbligatorietà del mandare i figli a scuola non esclude la libertà delle scuole.

L'onorevole Lioy voleva ieri che la libertà aiutasse l'obbligatorietà, ma è appunto questo il nostro intento, è appunto questo ciò che si propone la legge.

Secondo l'onorevole Lioy il Governo guasta sempre ciò che tocca...

Una voce. Questo è vero.

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA... il meglio è che lasci piena la libertà privata, che il Governo e la legge si astengano da ogni ingerenza artificiale. Nella sua vaga enunciazione questa massima può essere vera, può essere falsa; il lasciar fare, il lasciar passare in un ordine d'idee si riscontra vero, in un altro ordine di idee collima coll'errore e viola la ragione e il diritto. Non istarò a ripetere che quando si tratta di libertà, l'obbligazione imposta dalla legge di attendere ai propri doveri non è limitazione della libertà, è una condizione perchè non esca dai suoi legittimi confini e diventi licenza.

L'obbligo di mandare i figli a scuola essendo, come è scritto nella nostra legge, la traduzione di un principio su cui si fonda un dovere domestico, la sanzione dell'adempimento di questo dovere, non è punto limitazione di libertà, non è ingerenza di legge, non è ingerenza di Governo. Se non che, siccome la pubblica beneficenza sovviene al privato che manca dei mezzi per alimentare i figli, noi offriamo colla pubblica beneficenza al povero questi mezzi di soddisfare a questo suo dovere. Ma egli è tanto libero di mandare il suo figlio all'istitutore che meglio gli aggrada, quanto è libero di procurargli l'alimento che egli crede il più conveniente, quando ne abbia i mezzi.

Ma se questo può fare l'attività privata, non è meglio che non ci si mescoli il Governo? È questa una domanda che si è fatta molte volte, anche per ciò che concerne la pubblica beneficenza. Anche a questa domanda così generale si può rispondere pro e contro, secondo i fatti, e secondo l'ordine dei fatti di cui si ragiona.

Nulla è più pericoloso, dicevano i giureconsulti romani, che le definizioni in diritto, nulla è più pericoloso che i ragionamenti per massime, poichè, se i principii sono sempre la realtà delle cose, le massime non sono che l'aspetto di un sol lato delle

cose medesime. Diffatti, signori, per non entrare in argomentazioni scientifiche, prenderò un esempio, l'esempio recente, che già ho rammentato, della legge Guerzoni.

Prima che quella legge fosse pubblicata, quanti fanciulli di Basilicata, di Piccinisco erano passati per la stazione di Roma, quanti fanciulli erano passati per altre stazioni, provenienti da altri punti d'Italia? Ma soltanto dopo pubblicata la legge, l'esecutore di essa, pose la mano su questi infelici, e li sottrasse alla loro miseria. E questa ingerenza non ebbe solo direttamente un benefico effetto, ma eccitò la carità privata, quella carità privata che presisteva nel cuore di tutti i cittadini, ma che aveva bisogno di questo concorso della legge per essere stimolata.

Ebbene, così avverrà delle nostre scuole; anzichè danneggiare lo svolgimento dell'attività questa ingerenza, che voi dite pestifera, sarà salutare quanto l'ingerenza della legge Guerzoni.

Nel conchiudere il suo discorso l'onorevole Lioy toccava la corda più sensibile, la parte più dolorosa, la spesa.

Secondo l'onorevole Merzario non basterebbero altre 5000 scuole, come pare al Governo; forse neppure le 12,000 che crede la Commissione. Egli crede che per lo meno 15,000 scuole siano necessarie.

Discutiamo prima un po' questi numeri. Le 5000, le 12,000, le 15,000 sono in relazione con queste cifre, cioè che ove in Italia per ragione di popolazione andasse a scuola il massimo numero di coloro che possono andarvi, questo numero sarebbe di quattro milioni; ove ve ne andassero tre quarti (che è ciò che solo si può sperare veramente colla legge che discutiamo), questo numero sarebbe di tre milioni. Fatta ragione delle scuole oggi esistenti in Italia, del numero massimo che in ciascuna scuola può intervenire, la differenza sarebbe rappresentata da 5000 scuole. Sarà troppo ristretto e troppo severo questo calcolo; allargatelo se volete, tutto al più saranno 10,000 scuole.

Ho detto già che se per l'applicazione della legge i tre anni debbono diventare cinque, non porrò difficoltà a prostrarre il termine. Suppongo adunque che sieno cinque anni; ma se l'onorevole Merzario avvertiva che in dieci anni l'accrescimento delle scuole è spontaneamente notevolissimo in Italia, deve ammettere che in questi cinque anni una parte delle dieci mila scuole, ed una parte notevole, verrebbe spontaneamente senza l'obbligo speciale della legge. Si tratterà dunque soltanto di vedere quale effetto avrà questa legge, quale sarà la differenza tra il numero dell'accrescimento possibile e spon-

taneo, e il numero che sarà la conseguenza dell'obbligatorietà imposta da questa legge. Saranno adunque cinquemila scuole, e sieno pur settemila, a cui si dovrà provvedere. La spesa quindi che ne risulterà, distribuita sopra un gran numero di comuni non può essere tale da sgomentare.

Si presenta a questo proposito un'altra osservazione.

Nel bilancio dello Stato, come rammenta la Camera, vi è un capitolo destinato a sussidi per le scuole elementari. Questo capitolo è oggi di un milione e mezzo circa. L'onorevole Liroy ricordava come il presidente del Consiglio, ministro per le finanze, abbia poste le colonne d'Ercole ad ogni aumento di spesa. Certamente è così, nè io vi domanderò prossimamente aumento alcuno di spesa; ma le colonne d'Ercole sono in relazione ad un periodo di tempo. Non è a credere che per tutti i tempi avvenire le colonne d'Ercole debbano essere messe anche alle spese più necessarie. Ma fermiamoci ora al milione e mezzo.

Per poco che si restringano i sussidi ai maestri ai quali vengono dalla legge assicurati altri compensi, e si distribuiscano più specialmente ad incoraggiare la costruzione di edifici per le scuole e per fare le spese più gravi quali sono quelle d'impianto, potremo avere in cinque anni due milioni e mezzo per lo meno di sussidi.

Ora due milioni e mezzo rappresentano molto più della metà della spesa necessaria per cinque o sei mila scuole novelle. Onde anche sotto questo rispetto, come vedete, il peso è, non dirò lieve, ma così poco rilevante da non farci arrestare dinanzi a questa difficoltà per introdurre in pratica una così importante riforma. Oltre di che, o signori, quando si tratta di concorrere con lieve sacrificio sia per i bilanci locali, sia per il bilancio generale dello Stato, a conseguire un miglioramento della istruzione popolare, quel denaro non può dirsi speso se non per essere investito in un capitale produttivo. Lo diceva sin da principio; la prima condizione della attività e della produttività di tutte le forze è che il lavoro sia intelligente; e il miglioramento dell'intelligenza, è l'istruzione. Guai, o signori, a quella libertà che ci raccomandava l'onorevole Liroy; guai a quelle finanze le quali fondassero le speranze del loro avvenire non sulla istruzione ma sulla ignoranza della nazione. (*Bravo!*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Cantoni che prende il turno di parola dell'onorevole Guerzoni.

CANTONI. Dopo le efficaci parole del ministro, io rinunzio al discorso che aveva in animo di fare in-

torno alla questione fondamentale. Ma ho pregato il signor presidente che mi consentisse tuttavia la parola per fare un'osservazione su di un inciso del discorso testè pronunziato dall'onorevole Castiglia.

Io non posso, cioè, lasciar passare senza qualche avvertenza la dubbia delineazione che egli ha fatto della sapienza filosofica del Galileo (*Mormorio*), poichè io, che ebbi la sorte di ricevere la prima educazione scientifica da un'assidua lettura dei suoi scritti, posso ricordare che il Galileo non va soltanto guardato, come molti fanno, quale fondatore della scienza sperimentale ed osservativa, ma ancora come il banditore della libertà del pensiero, della libertà della scienza. Egli certo non poteva accontentarsi di quella *sapienza istintiva*, di quella inconscia sapienza della quale l'onorevole Castiglia si accontenterebbe; egli voleva una sapienza vera ed efficace, epperò egli aveva avuto l'ardimento di farsi il primo banditore della libertà di coscienza in Italia.

CASTIGLIA. Domando la parola per un fatto personale.

CANTONI. Ed è in questo senso che il Galileo pose in questione non solo le leggi, le quali allora erano, diciamo pure, in gran parte assolutiste, ma pose in questione un'autorità ben maggiore, quella cioè delle Sacre Carte, almeno in quanto queste potevano fare ostacolo al progresso della scienza, alla libertà del pensiero.

Egli ebbe a dire, e giova il ricordarlo, a proposito delle Sacre Carte, che « nessun detto della Scrittura è legato ad obblighi così severi come gli effetti della natura. » Epperò egli raccomandava di non essere arrischiati e presuntuosi, invocando l'autorità di qualche frase della Scrittura in questioni naturali, ed aggiungeva che, se per avventura l'autorità delle Sacre Carte avesse valore in codeste questioni, sarebbe come un sopprimere assolutamente ogni questione filosofica, ogni ricerca naturale. E va ricordato altresì che egli insisteva su quest'altra massima fondamentale, che: « il dubitare in filosofia è padre della invenzione. »

Egli perciò, il Galileo, fu propugnatore della scienza sperimentale e dimostrativa, ma ancora il propugnatore primo, e, direi, più fortunato della libertà del pensiero.

E certamente se egli visse ai giorni nostri, egli capirebbe che la legge può e deve essere una cosa vera, perchè oggi la legge si ispira non all'arbitrio dei governanti, ma ai principii fondamentali della civiltà moderna; e quindi egli stesso, se fosse qui, siccome tanto facilmente si evocano le ombre dei nostri antenati, se fosse qui, accetterebbe certamente

il principio della obbligatorietà della istruzione, perchè questa è la vera fonte del progresso civile.

Io non dirò altro.

PRESIDENTE. L'onorevole Castiglia ha chiesto di parlare per un fatto personale: lo accenni.

CASTIGLIA. Anzi ne ho due. (*ilarità*)

Io devo assolutamente essermi espresso molto male. Io non ho detto, come mi fa dire l'onorevole ministro: chiudete tutte le scuole, tenete solo gli asili infantili. Niego assolutamente di aver pronunziate queste parole. Io ho detto soltanto che bisognava limitare la questione dell'obbligatorietà; che questa non cadendo se non sulle classi povere, si poteva, invece che provvedervi per via di misure aspre e rigorose, per via di molti danari spesi in nuovi impiegati che con questa legge si creano, si poteva provvedere mediante asili infantili, istituiti a spese dei comuni e dello Stato. Questa è la mia semplice idea, limitata puramente alla classe per la quale l'obbligatorietà ha bisogno di essere sancita, perchè per le classi superiori alle classi miserabili il sancire l'obbligatorietà è fare legge completamente inutile.

E quindi, se per le altre classi altre scuole, e più scuole, e moltissime se ne istituissero, io, anzichè chiuderle, sarei tra i primi, e sempre tra i primi ad applaudire sia alle premure dei corpi costituiti, sia dei privati che nel più gran numero e nel miglior modo altre ed altre ne stabilissero. E questo in risposta all'onorevole ministro.

Quanto all'onorevole collega Cantoni, egli non ha fatto che un commento a quanto io ho detto. Io non ho detto che Galileo avesse portato ostacolo alla libertà del pensiero. Sarebbe un'eresia, e in me una ignoranza imperdonabile. Egli che è così pratico nei libri di quel sommo, ricorderà che Galileo trovava che uno dei grandi ostacoli alla libertà della mente era la filosofia delle scuole del tempo, la scolastica, l'aristotelicismo.

E Galileo, mi permetta l'onorevole collega Cantoni, Galileo la intendeva in un senso anche più operativo, più effettuabile, più profondo di quello che non l'intendiamo oggidì noi. Egli diceva libertà del pensiero, ma libertà del pensiero, ardire della mente, soprattutto con istudi, con osservazioni, con esperimenti, i quali liberassero da chiacchiere inutili, da erudizioni che non portano a nessuna conseguenza pratica, e che mettersero sulla strada delle utili applicazioni dell'intelletto umano tutti gl'Italiani non solo, ma tutti gli Europei.

Ebbene, quando Galileo fece i suoi dialoghi intorno ai vari sistemi del mondo, che cosa ci rappresentò in quei dialoghi? Da un lato, nell'interlocu-

tore Simplicio, la pedanteria, e dall'altro, in lui, l'irrisione la più ironica, e che fortunatamente fu la più efficace, della sapienza allora prevalente, la quale si faceva gloria e boria di chimere e di disquisizioni e di ragionamenti e di insegnamenti inutili, invece di indirizzare gl'ingegni sulla via dell'osservazione e dell'esperimento, sulla via della scoperta di quelle attività naturali, che pur dovevano accrescere le industrie e far prosperare di più in più l'umana convivenza.

Ben lungi adunque dall'aver io mai creduto o detto che Galileo avesse posto mai ostacoli alla libertà del pensiero, io credo anzi che egli la voleva in ogni senso, ma specialmente poi negli studi la volesse molto più reale, molto più operativa, molto più produttiva di quello che noi la intendiamo.

Quanto poi alle parole state rilevate, queste non le dissi io, ma le ha scritte lui. Egli scrisse così, nè più nè meno: « Si possono insegnare le cose che non sono nè vere nè false, come le cose della legge. » Quel supremo intelletto avrà forse detto un'enorme bestialità? (*Si ride*) Niente affatto. Mi basti solo il rammentare una cosa che sappiamo tutti. Voi ricordate che un altro supremo uomo, un santo, un apostolo, dice che la lettera uccide lo spirito, e che verrà giorno in cui dalla legge della lettera si passerà alla legge dello spirito. Ebbene: tutte le leggi della lettera, vale a dire le leggi positive, che cosa sono? Sono una cosa che non è nè vera nè falsa. Non è falsa, perchè queste leggi positive servono, come diceva lo stesso primate, tra gli intelletti umani sono il pedagogo.

Tutte le leggi attuali, tutte le leggi sopra cui l'umanità ha camminato finora, sono leggi positive che cominciarono dalle leggi della violenza; che camminano poi con leggi di più in più miti, che finiscono per convertirsi in leggi di spontaneità e di carità. E tutte queste leggi sono positive, sono lettera, le quali in sè non sono vere, perchè non contengono la verità assoluta, ma hanno una verità relativa, perchè sono il pedagogo, la guida, la via, la linea, le diritture per le quali l'umanità si avvia al suo compimento.

Dunque Galileo sentiva questo appunto, che le cose della legge non sono che verità positiva, verità temporanea, e che non ci sarà verità assoluta nella legge che quando l'umanità sarà arrivata là dove altro non domini che la legge di spontaneità, di carità.

Spero che queste mie dichiarazioni potranno aver contentato l'onorevole Cantoni, e si assicuri egli, del resto, che non sono io che ho dette quelle parole, ma è Galileo che le ha scritte.

CANTONI. Permetta, onorevole presidente... (*No! no! — Rumori*)

LIOY. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Onorevole Cantoni, non siamo qui per discutere le dottrine di Galileo. Non è quindi il caso di continuare questa disputa.

La parola spetta al deputato Guerzoni.

LIOY. Io ho chiesta la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. La prego d'indicare il fatto personale.

LIOY. Mi pare che il discorso dell'onorevole ministro me ne offra parecchi..

PRESIDENTE. Può avere ribattuto le sue dottrine, i suoi principii, senza avere creati dei fatti personali.

LIOY. Nell'udire alcune parti del discorso dell'onorevole Scialoja, quantunque ei favellasse con quella cortesia che è in lui consueta, mi è sembrato che ieri io mi fossi convertito in Panurgo, quando nel *Pantagruel* di Rabelais sosteneva la sua tesi con un linguaggio inintelligibile, con un linguaggio come quello che Dante mette in bocca a Plutone. Mi è sembrato infatti di non essere punto riuscito a farmi comprendere dall'onorevole Scialoja, tanto devo essermi spiegato oscuramente.

Chè, se pure avessi mostrata quella copia di erudizione che l'onorevole ministro benevolmente mi attribuisce, e che non ho, questo non sarebbe certo bastato a impedire che l'altissima intelligenza dell'onorevole Scialoja esattamente mi comprendesse.

Le gentili parole dell'onorevole ministro, giungevano a me come strali dalla punta d'oro, ma molto acuti.

Egli, con artificiosi mezzi rettorici, mi permetta di dirlo, ha in parte completamente svisate le opinioni che io ebbi l'onore di manifestare in questa Camera; e dovendo rispondere ai molti fatti personali che perciò dovrei ribattere, io mi trovo nella condizione d'animo in cui si trovava Salvator Rosa, allorchè, cominciando un suo capitolo, scriveva:

Tanto ho da dir che cominciar non oso.

Egli è dunque per un delicato riguardo di non abusare del tempo della Camera ad ora sì tarda che, sperando che mi si conceda di parlare domani, allorchè dovrò svolgere l'ordine del giorno che io ebbi l'onore di presentare, in quell'occasione ho fiducia poter meglio chiarire all'onorevole Scialoja le mie idee, poichè pare che ieri non fossi così fortunato da spiegarmi chiaramente abbastanza.

Io rinuncio ora ai miei fatti personali, riservandomi la parola per quando dovrò svolgere questo

ordine del giorno; il che del resto farò brevissimamente e senza aver ricorso per due volte di seguito della parola.

GUERZONI. Io mi trovo in una singolare situazione. Io mi era appunto iscritto per aver modo di rispondere al discorso dell'onorevole Lioy, il quale mi era sembrato il terreno decisivo del combattimento; e sarei stato felice (non dirò certo di vincere) ma di aver occasione di misurarmi con sì abile e valente lottatore; ma dopo il discorso eloquente e pratico nel tempo stesso dell'onorevole ministro della pubblica istruzione, il quale appunto ha preso di mira lo stesso onorevole Lioy, che fu, bisogna dirlo, l'avversario più deliberato e più deciso della legge; dopo quel discorso io non potrei far altro che un plagio, al quale non voglio sottomettermi; o venire in aiuto al signor ministro, aiuto di cui certamente egli non ha d'uopo.

Io sono d'avviso che il discorso del ministro della pubblica istruzione abbia realmente (se non sorgono altri oppositori) chiusa la discussione generale. Si potrà ormeggiare sui passi dell'onorevole ministro, si potrà anche spigolare in quel campo, ma, confessiamolo, se abbiamo senso di opportunità, in un'Assemblea politica oggi non rimarrebbe più altro a farsi che una lotta accademica.

Io ho alcune osservazioni, alcune riserve da esporre, sopra alcuni dei provvedimenti parziali della legge, ma stimando che la discussione di questa mia opinione abbia la sua sede naturale nella discussione dell'articolo, mi riservo in quell'occasione di chiedere la parola, e lo faccio tanto più volentieri perchè sono io disposto a sostenere la retribuzione scolastica, il che vuol dire a militare anche questa volta sotto la bandiera del signor ministro della pubblica istruzione, e lo imiterò serbandolo ora un rigoroso silenzio su questa spinosa questione.

PRESIDENTE. L'onorevole Michelini ha facoltà di parlare.

MICHELINI. Arrivato ieri, iscritto testè, però im-preparato, io sarò brevissimo; non farò che esporre i motivi che m'inducono a dare il mio assenso alle due principali disposizioni di questa legge, quella che riguarda l'obbligo dell'istruzione elementare, quella che migliora la condizione dei maestri. Spero pertanto che la Camera mi sarà benigna della sua attenzione.

Si ha un bel dire dal Ministero e da coloro che sostengono la legge proposta, ma ai miei occhi essa viola due essenziali libertà.

Rendendo obbligatoria l'istruzione elementare, imponendo ai padri di famiglia il dovere d'inviare i

loro figliuoli alla scuola del comune quando non dimostrino di provvedere altrimenti alla loro istruzione, sottoponendo i disobbedienti a penalità, la legge viola la libertà dei genitori, i quali soli hanno il diritto di dirigere la loro prole, di provvedere ai suoi bisogni, finchè questa non ne è capace. Il Governo non ci deve entrare, se non che per impedire o reprimere delitti, come in tutti gli altri casi.

Non regge il paragone che si pretende di fare tra l'istruzione ed il nutrimento materiale. Il padre che nega il cibo a suo figlio, lo uccide, e questo è delitto in tutti paesi del mondo, è delitto in tutti i tempi, condannato da tutti i legislatori; che sia delitto nessuno dubita, basta consultare la propria coscienza.

Ma della bontà, della necessità dell'istruzione si può dubitare. Io certamente (non è necessario che lo dica a chi mi conosce) desidero vivamente la massima diffusione dell'istruzione, l'ho sempre propugnata cogli scritti, ed anche talvolta cogli atti, per quanto lo comportava la pochezza dei mezzi.

Ma la quistione non versa sulla maggiore o minore bontà dell'istruzione. La questione consiste in chi deve giudicare di essa. Tra i propugnatori dell'istruzione, fra i quali siamo tutti noi, e Gian Giacomo Rousseau, il quale diceva: *L'homme qui pense est un animal dépravé*, chi pronuncierà sentenza?

Il grande filosofo di Ginevra, cui il genere umano deve essere riconoscente per avere migliorata l'educazione, aveva torto senza dubbio, perchè l'uomo deve far uso della ragione, come di tutte le altre facoltà ricevute dal Creatore, col fine di perfezionarle. Ma sarà sempre vero che non avvi giudice competente a pronunciare l'ardua sentenza, e che perciò bisogna rispettare la libertà individuale. Faccia istruire suo figlio colui che lo crede, non vi si obblighi colui che è di contrario sentimento.

Se coll'istruzione obbligatoria noi violiamo la libertà dei genitori nell'esercizio di importantissimi diritti, forse in quei diritti che stanno più loro a cuore, coll'aumento degli stipendi ai maestri noi violiamo la libertà dei comuni che devono pagarli.

Anche ammesso che i comuni debbano tenere scuole per la popolare istruzione, il quale obbligo è già una violazione di libertà, si dovrebbe almeno lasciar loro quella di provvedere all'istruzione nella guisa e coi mezzi che credono opportuni. Questi mezzi sono infinitamente diversi secondo la diversità dei casi. Applicare a tutti una norma uniforme è grave errore. Se un comune trova un ottimo maestro con uno stipendio d'alquanto inferiore a quello che è fissato dalla legge, perchè volete imporgli

l'obbligo di pagarne uno maggiore? Non temete con questo di far prendere in avversione agli amministratori comunali un insegnamento che loro costa troppo?

In sostanza io porto opinione che stando ai principii di diritto costituzionale si dovrebbe respingere questa legge, sopra tutte le due principali disposizioni di essa, quelle di cui ho ragionato sinora.

Ma pur troppo nelle scienze morali, e conseguentemente nella loro applicazione, nel tradurle in atto, non avvi niente di assoluto; non avvi principio che si possa spingere impunemente sino alle sue ultime conseguenze. Quindi bene dicevano i filosofi antichi: *Cave a consequentiariis*.

Nè ci si venga a dire che con questo non c'è più niente di certo, che possono avere ragione e coloro che vogliono l'osservanza dei principii, e coloro che ne vogliono la violazione. Imperciocchè l'uomo coscienzioso bene sa dove abbia a fermarsi. Se nelle cose morali non avvi la certezza che esiste nelle fisiche la colpa non è mia, nè di nessuno; la colpa, se colpa avvi, è di tale, cui dobbiamo inchinarci.

Ebbene nel caso nostro io credo ora dopo di avervi ben bene meditato (perchè una volta io credeva diversamente), credo, dico, che non dobbiamo spingere tant'oltre i principii da disapprovare la legge che discutiamo; dobbiamo tirare un velo sulla statua del diritto costituzionale; così richiede necessità.

In sostanza ai miei occhi questa è una legge di polizia, una legge di pubblica salute. Quando di questa si tratta, tacciono le altre considerazioni. Salviamo la patria, al resto si penserà dopo.

Ebbene, la patria nostra ha un potente, un accanito nemico. Dobbiamo tenerne gran conto, e sarebbe follia lo sperare di vincerlo in breve tempo.

Il nemico nostro è quello della libertà, dell'incivilimento in tutte le loro manifestazioni. Circa da quindici secoli questo nemico fa loro acerbissima guerra. Imperciocchè quasi subito dopo che la Chiesa cessò dall'essere perseguitata, e da Costantino ebbe pace, subito cercò di dominare, il che non potè ottenere che facendo guerra alla libertà ed all'istruzione.

Leggasi la storia di tutte le nazioni, di tutti i tempi, e si vedrà che sempre il clero cattolico fu implacabile nemico dell'istruzione, come lo è ai giorni nostri. Egli non ha mutato per lo passato; credete voi che muterà per farvi piacere? Credete che muterà per alcuni argomenti che noi adduciamo col fine di convertirlo a più sani principii? No, per certo. Esso non può mutare, ancorchè il volesse.

Qui dichiaro che intendo parlare, non del clero

cattolico buono e virtuoso, ma bensì del cattivo clero ultramontano, del clero appartenente a quella religione, o per meglio dire a quella setta, la quale nulla ha più di cristiano, tanto si è dal cristianesimo allontanata, quantunque del cristianesimo pretenda avere il monopolio; di quella setta, che è l'ultima delle cristiane credenze, quantunque per la sua essenza potrebbe essere la prima, ove dagli innumerevoli abusi fosse purgata.

Dall'ultramontanismo, che signoreggia da tanti secoli, quasi sempre sostenuto dai Governi despotici, avversato dai liberali, l'istruzione non ha nulla da attendere che guerra atroce.

Sapete chi fu il primo riformatore scolastico? Fu un riformatore religioso; fu Giovanni Huss, il quale impose a tutti i suoi discepoli di leggere eglino stessi la Bibbia tradotta in lingua volgare. Così l'insegnamento primario fu innalzato a condizione di dogma. Ma Giovanni Huss fu meritamente abbruciato vivo a Costanza per quel suo doppio delitto cioè di promuovere l'istruzione elementare, e di volere che si leggesse la Bibbia, spauracchio dei preti... dico dei preti ultramontani. Tutte le credenze protestanti adottarono senza discussione il principio formulato da Giovanni Huss, e progredirono.

Avremmo progredito anche noi, se il cattolicesimo avesse adottato la stessa norma. Ma non lo poteva, perchè era ed è cattolicesimo ultramontano.

Questo cattolicesimo mentre sta aspettando di potere muover guerra all'Italia colle armi, gliela fa coll'ignoranza. Noi dobbiamo opporgli l'arma dell'istruzione, la sola dalla quale sia vulnerabile. Spandiamo inchiostro per diffondere l'istruzione; è meglio che spandere sangue, al che, se non spandiamo l'istruzione, saremo inevitabilmente costretti.

Io voterò anche la parte della legge tendente a migliorare la sorte dei maestri, quasi conseguenza dell'istruzione resa obbligatoria. Imperciocchè non basta diffondere l'istruzione, bisogna ancora diffondere istruzione buona. Ora l'attuale lascia molto a desiderare.

Molti sarebbero i mezzi di migliorare l'istruzione; ma è certo che uno, forse il più efficace di tali mezzi, è quello di migliorare la condizione dei maestri, di renderli più affezionati all'adempimento dei loro ardui doveri.

Forse col tempo, progredendo la civiltà, consolidandosi la libertà, aumentando il numero dei preti buoni, cioè cristiani, diminuendo quello dei cattivi,

cioè ultramontani, potremo abrogare la legge che adesso facciamo. Per ora io ne vedo l'ineluttabile necessità. Le darò pertanto il mio voto.

PRESIDENTE. L'onorevole De Saint-Bon essendo stato eletto nei due collegi di Pozzuoli e terzo di Venezia, ha trasmesso alla Presidenza la seguente lettera:

« Ho l'onore di manifestare all'E. V. essere mio intendimento esercitare la rappresentanza del collegio di Pozzuoli. Agli elettori di Venezia che m'impartirono l'insigne onore di una nuova elezione non sono ignoti i miei vivi sensi di gratitudine.

« Accolga, ecc. »

(I deputati De Saint-Bon e Giudici prestano giuramento.)

Dichiaro vacante il terzo collegio di Venezia.

Domani seduta pubblica alle due.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del progetto di legge sopra il riordinamento dell'istruzione elementare;

2° Interpellanza del deputato Englen al ministro delle finanze sopra la condotta tenuta dal Governo verso gli agenti delle imposte dirette nelle provincie meridionali.

Discussione dei progetti di legge:

3° Convenzione colla Camera di commercio di Roma per la costruzione di un edificio ad uso di dogana;

4° Approvazione di contratti di vendita o di permuta di beni demaniali;

5° Discussione sulla domanda di procedere in giudizio contro il deputato Cavallotti.

Discussione dei progetti di legge:

6° Ordinamento dei giurati — Modificazioni della procedura relativa ai dibattimenti avanti le Corti di assise;

7° Esercizio delle professioni di avvocato e procuratore;

8° Provvedimenti relativi alle miniere, cave e torbiere;

9° Convenzione per l'accollo e la escavazione delle miniere *Terranera* e *Calamita* nell'isola d'Elba e per la vendita del minerale escavato;

10. Discussione sulle modificazioni proposte al regolamento della Camera.